



PER LA VITA
E LA PACE
DISARMO
UNILATERALE

Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla War Resisters' International

Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

Anno XVII - n. 6 - novembre - dicembre 1980

Fondatore: Aldo Capitini (Perugia 1899-1968)

Editore: Movimento Nonviolento

Direttore Responsabile: Pietro Pinna

Redazione e Amministrazione: Casella Postale 713 - 36100 Vicenza telef. 0444/36123

Segretaria di Redazione: Adriana Chemello

Responsabile della Redazione: Matteo Soccio

Responsabile dell'Amministrazione: Paola Ziche

Gruppo Redazionale: Adriana Chemello, Vincenzo Rocca, Cristina Romieri, Matteo Soccio, Paola Ziche, Giorgio Pavin, Marco Perale, Gaetano Bordin.

Abbonamento per un anno L. 6.000 da versare sul c.c.p. n° 10250363 intestato ad AZIONE NONVIOLENTA C.P. 713, 36100 VICENZA

Quote di sostegno: qualsiasi libero contributo

Stampa: Tipografia Dal Lago - Valdagno - C.so Italia 34 - tel. 42033
Registrazione del Trib. di Vicenza, n° 397 del 14-4-1980.

Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubblicità infer. 70%.



SOMMARIO

Editoriale: I cittadini americani hanno votato. Cosa ne sarà del mondo?	p. 2
Un mese antimilitarista e nonviolento. Disarmo unilaterale o transarmamento? (di Jean Van Lierde)	p. 3
Disarmo e nonviolenza una operazione di sopravvivenza (di Albert Ratz)	p. 5
Strategia complementare, non alternativa (di Michael Randle)	p. 6
Un percorso dentro un vecchio labirinto (di Pietro Pinna)	p. 8
Donne e militarismo	p. 9
Il premio Nobel alla nonviolenza (di Gaetano Bordin)	p. 10
La parola ai lettori	p. 11
Azione Nonviolenta/Notizie	p. 13
Libri, schede, recensioni	p. 15

editoriale

I cittadini americani hanno votato Cosa ne sarà del mondo?

Nessuno può negare che il futuro degli USA avrà un notevole peso sull'avvenire del mondo intero. Per questo la scelta fatta dagli Americani non può lasciarci indifferenti.

Il 4 novembre, l'attore di serie B, il cowboy dal grilletto facile, è succeduto al coltivatore d'arachidi diventando 40° presidente degli Stati Uniti. Chi è questo presidente, cosa rappresenta, cosa succede in America? Quello che abbiamo letto sui giornali non ci spinge all'ottimismo. Qualcuno ha scritto che l'America farà un balzo indietro di 50 anni, e tutti son d'accordo sul significato di estrema svolta a destra da dare a queste elezioni.

Ma Reagan non è da solo l'alfiere della destra. Dietro di lui c'è la riscossa della destra repubblicana e la presenza di un movimento vasto e organizzato, profondamente conservatore, che ha assunto durante la campagna elettorale le caratteristiche di una vera e propria crociata bigotta, reazionaria, razzista, tradizionalista, persino antisemita. E' la cosiddetta «maggioranza morale» (*Moral Majority*), i cui sforzi hanno permesso la vittoria di Reagan in molti Stati del Sud.

Anche l'evoluzione della mentalità americana, com'è stato rivelato dai sondaggi, marcia in questa direzione. C'è nell'uomo comune un sentimento di frustrazione e di rivincita. Da quando gli studenti islamici hanno occupato l'ambasciata di Teheran, prendendo in ostaggio i diplomatici americani, da quando gli ayatollah possono umiliare impunemente la potenza USA, il patriottismo americano ha avvertito un nuovo impetuoso rigoglio. Gli americani hanno oggi meno paura di una terza guerra mondiale, approvano la permanenza di truppe USA all'estero, auspicano un sistema di difesa sempre più forte. La «lezione del Vietnam» viene ora considerata con il termine dispregiativo di «complesso del Vietnam». Gli Stati Uniti sono profondamente cambiati, sono pronti per nuove avventure.

Con Reagan tornano al potere gli uomini dell'apparato di destra che erano stati esclusi con il Watergate: vecchi collaboratori di Nixon, affaristi, accademici, generali. Dietro di loro ci sono le multinazionali dell'energia e del petrolio, le industrie degli armamenti.

Il programma politico di Reagan è l'espressione di questa mentalità e degli interessi di questi gruppi. In politica interna Reagan è un sostenitore del capitalismo più spinto e della libertà d'impresa. Ha promesso di emendare o addirittura abolire i regolamenti federali anti-inquinamento, perché questi costano troppo alle imprese. Per questo vuole anche la soppressione dell'*Environment Agency* (l'ente statale per la protezione ambientale). E' favorevole alle centrali nucleari e ad una politica energetica gestita dalle multinazionali. Attaccate saranno anche quelle leggi destinate alla difesa dei lavoratori e in particolare la legge che garantisce il salario minimo a qualsiasi età. Così pure saranno colpiti i diritti sindacali ed i diritti delle

minoranze. Già come governatore della California, Reagan si era battuto contro i diritti civili dei Negri e nel 1964 aveva sostenuto le campagne razziste di Barry Goldwater. Oggi vuole ridurre le spese governative destinate ai programmi sociali per aumentare le spese militari. E' davvero un bel programma! C'è da constatare con stupore che anche dei «poveri», dei Negri, dei Portoricani hanno votato per Reagan, contro il partito a cui dovevano i diritti sociali. Tra i due mali hanno scelto il peggiore.

Cosa c'è da aspettarsi in politica estera? Alla riapertura dei negoziati Salt 2 sulla limitazione delle armi strategiche Reagan ha già detto di no. Ritorna la vecchia politica della forza. Si ripetono i vecchi errori della *pax americana*. E' ritornata l'epoca dei marines mandati per il mondo a difendere gli interessi americani e «ad arginare ogni possibile avanzamento del marxismo». Uno dei rimproveri più grandi indirizzati da Reagan a Carter è di non aver saputo mantenere la potenza americana di fronte all'URSS: «mantenere la pace - ha affermato - esige che si sia forti».

Reagan mette in discussione anche l'idea di una parità nucleare tra USA e URSS. (Siamo andati indietro rispetto allo stesso Nixon!). E' questo l'aspetto più minaccioso della politica del nuovo presidente che rilancia una nuova folle corsa agli armamenti nucleari.

Gli esperti di Reagan sono convinti che l'obiettivo di Mosca «non è la dissuasione ma la vittoria; non la parità di armamenti ma la superiorità; non la risposta all'attacco, ma l'azione offensiva». Per questo non nascondono che l'obiettivo degli USA deve essere quello della superiorità nucleare sull'URSS, tale da permettere una «strategia del primo colpo», cioè un attacco che non lasci all'avversario nessuna possibilità di risposta.

C'è anche il problema delle «crisi periferiche», dove USA e URSS già si affrontano per interposte potenze, e del rafforzamento militare della NATO con l'introduzione, per altro già voluta da Carter, dei missili Pershing 2 e Cruise. Reagan ha già fatto capire agli alleati europei che dovranno aumentare seriamente il loro contributo allo sforzo militare. Questo comporterà anche per l'Italia un ulteriore aggravio delle spese militari.

E l'URSS? Finora si è mostrata cauta nei giudizi sul nuovo presidente, ma già l'11 aprile 1975 l'editorialista della *Pravda*, Youri Joukov, in un articolo intitolato «La resurrezione del dinosauro», aveva scritto: «Molto lontano dall'Alaska ghiacciata, nella California soleggiata, un dinosauro della guerra fredda chiamato Reagan è resuscitato e si è fatto conoscere con il suo ruggito bellicoso».

«Speriamo - ha commentato recentemente l'ex ambasciatore USA all'ONU, Andrew Young - che i russi non facciano niente per provocare, il primo anno. Nei primi tempi una provocazione sarebbe troppo pericolosa per entrambi». Per tutti noi.

Matteo Soccio

RINNOVATE L'ABBONAMENTO PER IL 1981!

Con questo numero scade l'abbonamento per il 1980. Vi invitiamo a rinnovarlo senza attendere ulteriori solleciti. La quota per il 1981 è di L. 6.000. Per l'estero \$ 10. Per i versamenti utilizzate il ccp n. 10250363 intestato ad «Azione Nonviolenta» - periodico - C.P. 713 - 36100 Vicenza.

Un mese antimilitarista e nonviolento

Si è concluso il 1° novembre, con una manifestazione nazionale nonviolenta a Verona, un mese contrassegnato da una serie di iniziative di carattere antimilitarista e nonviolento. Al termine della manifestazione, a cui hanno partecipato numerose persone, è stato inaugurato un monumento antimilitarista dedicato «ai caduti di tutte le guerre». Si trattava però di una copia perché l'originale, realizzato dallo scultore Gino Scarsi e che aveva fruttato una denuncia all'autore e al responsabile del Movimento Nonviolento (M.N.), è stato sequestrato il 16 ottobre '79 e non è stato ancora restituito.

La manifestazione concludeva una serie di incontri pubblici (dibattiti e cineforum) organizzati dai nonviolenti veronesi, nell'ambito dell'«ottobre antimilitarista veronese», sui seguenti temi: disarmo, Difesa Popolare Nonviolenta, riconversione dell'industria bellica, obiezione di coscienza. E' intervenuto, come relatore, anche Robert Polet, membro della WRI e del MIR belga, che ha parlato della Difesa Popolare Nonviolenta e del disarmo.

Il 25 ottobre, a conclusione della settimana dedicata dall'ONU al disarmo, la WRI ha promosso la *Giornata del Disarmo Unilaterale*. Il M.N., sezione italiana della WRI, ha organizzato per quella data una manifestazione a Roma dove un corteo di nonviolenti ha attraversato le vie cittadine stando davanti alla Presidenza del Consiglio e al Quirinale. E' stata consegnata al Capo dello Stato una petizione in cui si chiede il disarmo unilaterale dell'Italia. Durante la manifestazione è stato distribuito un volantino (che viene pubblicato qui di seguito) diffuso contemporaneamente in 15 paesi dalle sezioni nazionali della WRI. Anche un manifesto, predisposto dalla WRI nelle diverse lingue, è stato affisso a Roma e in altre città. A sostegno di questa giornata analoghe manifestazioni sono state organizzate dai gruppi nonviolenti in diverse città italiane (anche in piccoli paesi del sud, come Tricarico e S. Marco in Lamis).

In coincidenza con il 4 novembre, festa delle «Forze Armate», il M.N. ha preparato un manifesto dal titolo: «Per un 4 novembre diverso» (vedi testo qui di seguito) che è stato diffuso ed affisso in molte città.

Il 30 ottobre, Jean Fabre, obiettore totale francese e membro della WRI, in una conferenza stampa a Verona, chiudeva la campagna per la restituzione dei congedi promossa dal M.N. I congedi restituiti sono 106, ma altri se ne sono aggiunti negli ultimi giorni e inoltre ci giunge notizia di una iniziativa analoga dei gruppi nonviolenti sardi (che si concluderà nel febbraio '81), in segno di protesta per la militarizzazione della Sardegna.

La campagna per la restituzione dei congedi ha preoccupato le autorità che hanno già denunciato la rivista «Satyagraha» ed un militante nonviolento di Chiavenna che aveva con un cartellone propagandato l'iniziativa.

Qui di seguito pubblichiamo alcune dichiarazioni personali che sono state aggiunte alla dichiarazione collettiva di restituzione dei congedi (già pubblicata nel n. 4/1980 di «Azione Nonviolenta»).

RESTITUZIONE DEI CONGEDI

A Sandro Pertini,
Presidente della Repubblica
e Capo delle Forze Armate

Noi sottoscritti Campanella Vincenzo (padre) e Campanella Rocco, Salvatore, Giovanni, Giuseppe e Luigi (figli), residenti in Monreale Via M. 5 n. 13, cittadini italiani, di religione cattolica, Le restituiamo i fogli di

congedo e le onorificenze militari. Intendiamo rompere così ogni rapporto col Ministero della Difesa. Eserciti e guerre, noi e il mondo non possiamo tollerarne più. Noi, pur con Giovanni esente, abbiamo totalizzato 18 anni di servizio militare; e tre di noi, 12 anni di guerra in zone di frontiera: Vincenzo nella prima e seconda mondiale, Rocco e Salvatore nella seconda mondiale. E meno male che siamo tornati, anche se malconci, immiseriti e disumanizzati.

No, Signor Presidente e Capo delle Forze Armate, anche la difesa armata è da rifiutare:

1° - Perché anch'essa è guerra, con tutte le offese, i morti, gli odi, le atrocità e le devastazioni che essa implica.

2° - Perché non ci dà la certezza assoluta della vittoria.

3° - Perché, se si perde, si peggiora la situazione; e se si vince, si perde sempre.

4° - Perché la pagano di più gli innocenti e specialmente i più poveri.

5° - Perché comporta folli spese di denaro che viene sottratto ai fondamentali bisogni del popolo.

6° - Perché non elimina i veri responsabili dell'aggressione e non riconcilia i contendenti.

7° - Perché insomma è un rimedio peggiore del male. Specialmente oggi.

Noi, nel caso di una invasione nemica la Patria la vogliamo difendere. Ma non con le armi; bensì con la organizzazione della difesa popolare nonviolenta di tipo gandhiano, e perciò evangelico.

E' questo il miglior modo di onorare i caduti delle guerre e di operare, con giustizia, per la pace.

Cordiali ossequi.
(seguono firme)

Sig. Presidente Sandro Pertini,

nel consegnarle il mio congedo militare, in quanto non ritengo più di far parte dell'esercito italiano, mi permetto di allegare alla dichiarazione collettiva una mia richiesta drastica e forse ingenua:

Le chiedo di rassegnare le dimissioni da Presidente della Repubblica Italiana, in quanto comandante supremo delle Forze Armate Italiane. Perché le chiedo questo e proprio a lei? Lo chiedo a lei in quanto uno dei pochi esempi di onestà e sincerità nell'esercizio del potere, perché, nonostante la carica che ricopre, lo ritengo ancora in grado di continuare la lotta di resistenza, logicamente con altri mezzi che non quelli delle armi. Non per niente lei rimane una delle poche

persone delle nostre istituzioni che il popolo accetta, anzi, desidera incontrare e vorrebbe che il suo esempio e il suo coraggio fossero da tutti imitati.

Un simile gesto da parte sua valicherebbe i confini del nostro paese, provocherebbe di battiti in tutti i popoli. Purtroppo la gente ha bisogno di questi gesti spettacolari, il popolo si sente sempre più rassegnato, impotente, di fronte all'escalation degli armamenti, alle nuove terribili tecnologie ed ai ricatti che il potere getta nella mischia.

Un gesto simile sarebbe una bomba di pace che si abbatte sull'umanità. Le chiedo anche di accompagnare questa decisione con l'invito a tutti gli uomini a collaborare nel preparare la difesa nonviolenta del proprio paese, una difesa senza armi, questo finché non ci saranno più confini. Signor Presidente, è il momento dell'ingenuità, è il momento nel quale, o si affronta realmente l'utopia o verremo schiacciati dal realismo, il realismo delle armi. Non voglio fare del terrorismo e non voglio impartirle alcuna lezione sullo stato degli armamenti del mondo e da chi sono controllati, lei sa molto meglio di me tutto questo, la mia stima verso la sua persona mi porta a chiederle questo estremo passo, questa sfida anche al suo partito e logicamente agli altri, per la salvezza dell'uomo, per il socialismo. Continuiamo la lotta partigiana con l'obiettivo della pace.

Luigi Casanova

(delegato del C.d.F. Marangoni Pneumatici)

Restituisco il foglio di congedo in quanto sono profondamente convinto che rispondere con la violenza alla violenza serve solo, se non ad affrettare la fine dell'umanità, a perpetuare all'infinito una logica di violenza destinata ad estendersi e ad approfondirsi sempre di più. Ritengo la pratica di lotta nonviolenta, quale si è andata e si va storicamente affermando a livello sia individuale che collettivo, il solo strumento capace di spezzare il circolo vizioso «violenza-oppressione-violenza» e di contribuire pertanto alla definitiva liberazione di tutti gli oppressi da ogni tipo di oppressione.

Per questo motivo (che non è l'unico ma solo il principale) ritengo mio dovere rifiutare l'appartenenza a qualsiasi titolo a un'istituzione, le Forze Armate Italiane, che fa, della violenza, insieme strumento e fine dichiarato.

Vittorio Pallotti



Alcuni ex-militari, aderendo in maniera integrale alla dichiarazione collettiva di restituzione dei congedi, desiderano chiarire alcuni elementi caratteristici della propria particolare posizione.

Sembrerebbe sussistere una forte contraddizione nel dichiararsi nonviolenti da parte di persone che a suo tempo non hanno rifiutato la realtà militare; invece noi pensiamo che ciò sia perfettamente logico se solo si accetti che una persona può maturare le proprie idee in qualsiasi periodo della propria vita. Tale maturazione, nel nostro caso, a partire dalle drammatiche vicende del nostro tempo ci impone di rifiutare ora, con tutte le nostre forze, la violenza in tutte le sue forme e quindi, a maggior ragione, l'uso delle armi e degli eserciti.

Anche noi, che abbiamo contribuito personalmente all'organizzazione del «sistema militare», in questo momento riteniamo invece che l'unica difesa legittima e ragionevole sia la «difesa popolare nonviolenta». Non dipende da una semplice definizione legislativa il fatto di essere o meno obiettori di coscienza: ciò che è importante è il proprio impegno di ogni giorno ad applicare i principi della nonviolenza in tutte le azioni possibili, personali o collettive. Si può dire, in altri termini, che l'obiezione di coscienza non ha inizio e termine in quei 20 mesi di servizio civile ma presuppone una scelta di vita che chiunque può compiere indipendentemente dal sesso, dall'età e dalle esperienze precedenti.

Martini Giuseppe, Montali Bruno, Pan-grazio Roberto

Sono d'accordo con la dichiarazione collettiva del Movimento Nonviolento. Restituisco, pertanto, il mio congedo perché credo e spero nella pace mondiale che può esistere solo rifiutando categoricamente la guerra e la violenza armata, perché l'uomo è stato creato da Dio per crescere in pace e in amore con i fratelli, non per uccidersi.

Restituire il congedo vuol dire, per me, volere ed invocare la pace, rifiutando la struttura più prossima della guerra: l'esercito e le armi.

Personalmente avrei preferito per questo gesto il 1° gennaio, giornata per la pace, però va bene anche il 4 novembre, perché non si onorano "quei" morti solo ricordandoli, ma operando concretamente perché morti come quelle non abbiano più a succedere.

Luigno Peretti

Restituisco allo Stato questo documento seguendo le parole di Cristo: "Restituite a Cesare le cose che sono di Cesare", e con il preciso intento di compiere un sacro dovere, come cristiano e come cittadino, che è la difesa della mia patria dal pericolo più grande e mortale che si annida in essa: l'esercito, con le sue armi e la sua funzione omicida.

Pier Luigi Starace Bertocchi

Con la restituzione del mio congedo militare, oltre alla mia intenzione di non aver più nulla a che fare con l'esercito e a mai più collaborare con esso, voglio riparare in parte il gesto INCOSCIENTE che feci il 3 giugno del 1972 di indossare la divisa.

Il periodo della mia vita che più odio e di cui più mi vergogno è stato quello trascorso a servire la Patria, lo Stato; solo un fatto positivo c'è stato: furono gli ultimi mesi di militare a svegliare completamente la mia coscienza di UOMO LIBERO, LUCIDO, COERENTE e RESPONSABILE.

Lorenzo Partesana

Occhi persi nel niente immenso di fredda camerata, occhi senza vita, senza speranza, cortili vuoti, notti buie passate ad aspettare la fine della guardia, rumori di catene, brande che cigolano, cessi maleodoranti. E l'inverno in mensa: mangiare in fretta mentre

vedi nel bicchiere l'acqua diventare ghiaccio. I signori, i processi alla nostra coscienza, le bere per non pensare.

E' finita da un anno ma queste scene sono ancora presenti come allora e quando vedo qualcuno con quella strana divisa addosso, quello stesso vestito che anch'io ho portato per un anno interminabile della mia vita, sento male allo stomaco.

E... vorrei fare qualcosa, dirgli, non andare, non partire perché non è solo un anno che ti rubano, ma una parte di te e ti calpestanto ogni diritto, ti inquadreranno, e forse poi non avrai più la fiducia di prima, sarà più difficile capire cos'è la vita, e qual'è il tuo posto in questa società. Basta, bisogna fermarli, basta repressioni, basta solitudini, basta morte.

Matteo Preosti

DISARMO O MORTE

(Questo volantino è stato distribuito nelle diverse lingue in occasione della Giornata Internazionale per il Disarmo Unilaterale (25 ottobre) in 15 paesi da parte delle sezioni della WRI ed inviato anche a sostenitori in paesi dell'Europa dell'Est, Africa, America Latina e Centrale).

Le nazioni del mondo spendono 2 milioni di lire al minuto in armamenti, armi che se tutto va bene non saranno mai usate, se tutto va male potrebbero annientare la razza umana. Il denaro e il lavoro utilizzati in questa disastrosa politica sono i tuoi, e le risorse mondiali dilapidate appartengono a tutti, non a pochi potenti.

I dirigenti delle nazioni si sono incontrati innumerevoli volte per discutere di sicurezza e disarmo. Ma nonostante tutto il loro parlare, le nazioni della Nato e del patto di Varsavia hanno accresciuto, non diminuito, il loro potere di distruzione reciproca. Molti altri paesi si sono sentiti obbligati ad aumentare i propri armamenti, e molte guerre sono state sostenute dalle potenze dell'Est e dell'Ovest causando inaudite miserie: milioni di persone sono state uccise.

Mai prima d'ora l'esistenza della razza umana e dell'intera vita sulla terra sono state esposte a un rischio così mortale.

Più ciascuna nazione accresce i propri armamenti, più ogni altra si sente minacciata ed aumenta i propri. PER QUESTO NNESSUNO OGGI SI SENTE SICURO.

QUALE' IL RISULTATO DI QUESTA POLITICA?

— Mentre i più sulla terra hanno bisogno di aiuto per sopravvivere, le potenze militari riforniscono di armamenti i loro governi. La gente ha bisogno di trattori, non di carri armati; di sementi, non di pallottole. Milioni di persone nate per morire di fame, potrebbero venire salvate per vivere com'è loro diritto.

— I nostri migliori scienziati dedicano le proprie capacità ad una politica di assassinio e di suicidio, e milioni di lavoratori fabbricano le loro invenzioni di morte. Ciò è uno spreco totale di capacità umane e di vite di quanti vi sono coinvolti.

— I nostri dirigenti politici hanno perso il controllo sugli armamenti che hanno costruito e sulle loro devastatrici conseguenze per la vita umana.

NOI, DELL'INTERNAZIONALE DEI RESISTENTI ALLA GUERRA, non crediamo che le armi di qualsiasi specie possano recare sicurezza, difendere una nazione, o mantenere la pace. Noi crediamo che quante più armi un paese accumula, più esso diviene vulnerabile ad un attacco. Le nazioni del mondo devono imparare ad aver fiducia l'un l'altra, e l'unica loro difesa durevole deve includere il disarmo.

Riteniamo perciò che è tempo di spezzare la spirale della corsa agli armamenti e di

finirla con la minaccia della guerra.

IL DISARMO DEVE INCOMINCIARE ORA. Una nazione ha seguito l'altra nella corsa agli armamenti; noi esigiamo che si inverta questo processo. In ogni paese i responsabili devono promuovere dei cambiamenti radicali nella politica che stimola la guerra, il dolore e la povertà, e concentrare i propri sforzi nella costruzione di una società dove tutti possono vivere una vita piena e felice.

FACCIAMO APPELLO AD OGNI PERSONA PERCHÉ ESIGANO DAI LORO GOVERNI CHE:

— mettano in atto un programma di smilitarizzazione delle proprie forze armate, e arrestino l'acquisto e la produzione di armamenti;

— interrompano la vendita o la fornitura di armi ad altre nazioni;

— utilizzino diversamente i denari, il lavoro e le risorse impiegati nella fabbricazione delle armi, soddisfacendo ai bisogni immediati della gente - cibo, case, assistenza sanitaria e lavoro per tutti coloro a cui è negato il diritto alla vita.

TI CHIEDIAMO DI UNIRTI A NOI IN QUESTA LOTTA - Tu che vivi oggi e vuoi vivere domani e che non senti il desiderio di uccidere milioni di altre persone come te, migliaia delle quali, anche ora, mentre leggi questo volantino stanno morendo a causa della guerra o della fame.

Facciamo che ogni nazione incominci qui e fin d'ora a disarmare, e avvii la costruzione di una nuova società dove non trovino più posto le armi di distruzione di massa.

CIO' SI PUO' FARE - LO SI DEVE FARE - FACCIAMO CHE COMINCI QUI - War Resisters' International - Movimento Nonviolento

UN 4 NOVEMBRE DIVERSO

(Questo è il manifesto affisso dal Movimento Nonviolento in occasione della festa «militarista» e nostalgica del 4 novembre)

Ancora una volta c'è chi «onora» i caduti di tutte le guerre mistificando la loro morte, prendendoli a pretesto per esaltare gli eserciti; li «onora» incrementando le spese militari, installando missili a testata nucleare, preparando nuovi caduti nell'inimmaginabile massacro della 3° guerra mondiale.

Ancora una volta tutto ciò si ripete sulla base di una politica che dichiara di voler allontanare lo spettro della guerra attraverso il disarmo multilaterale - concordato, equilibrato, controllato... (se ne parla da 150 anni!). La storia ci mostra che così, invece che pace e sicurezza, abbiamo avuto guerre a catena, sempre più folli e devastanti, sempre nuove oppressioni e sempre più crudeltà e violenza.

Per spezzare questa spirale infernale e infame, per farla finita con questa logora, miopica, omicida politica, CI VUOLE ASSOLUTAMENTE ALTRO.

Occorre un atto coraggioso, aperto, incondizionato di DISARMO UNILATERALE che toglie ogni pretesto al riarmo altrui, e che all'evento, pur sempre possibile, di una aggressione esterna, oppone l'organizzazione di una DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA, incomparabilmente meno gravosa, esemplarmente più degna e civile della difesa armata.

Auspichiamo, lavoriamo perché sia l'Italia ad aprire questo nuovo indispensabile varco storico, unica speranza di vita degna per sé e per tutta l'umanità.

NO A QUALSIASI ESERCITO! SOLO CON QUESTO IMPEGNO LA CELEBRAZIONE DEL 4 NOVEMBRE ONORA REALMENTE I CADUTI.

Movimento Nonviolento

DISARMO UNILATERALE O TRANSARMAMENTO?

«Non vorrei sembrare troppo catastrofico, ma dalle informazioni di cui posso disporre come segretario generale si trae una sola conclusione: i paesi membri dell'ONU hanno a disposizione a mala pena 10 anni per accantonare le loro dispute e impegnarsi per l'arresto della corsa agli armamenti».

(U Thant - 1969)

Quello che segue è un dibattito di chiarificazione all'interno della WRI sul problema del rapporto tra disarmo unilaterale e strategia del transarmamento. Per transarmamento, s'intende il processo di passaggio graduale dalla difesa militare alla difesa civile nonviolenta. Alcuni ritengono che questa strategia contrasti con quella del disarmo unilaterale, altri la ritengono complementare.

Presentare questo dibattito è diventato indispensabile per evitare equivoci e precisare posizioni, dopo l'intervento provocatorio di Jean Van Lierde, membro del Consiglio della WRI, dal titolo «Disarmo unilaterale? incondizionato? o transarmamento?» che qui pubblichiamo. Ad esso facciamo seguire altri tre interventi.

Invitiamo i militanti del Movimento Nonviolento ed i lettori della rivista a partecipare con propri contributi a questo dibattito.

Ciascuno sa che in seno alla WRI le risposte agli interrogativi del nostro titolo non hanno mai raggiunto l'unanimità. E' normale. Vi è divergenza tra le sezioni come tra i membri della WRI. Nondimeno tutti sono obiettori di coscienza e antimilitaristi radicali.

Prima evidenza. Tutti gli obiettori, individualmente, hanno scelto il disarmo unilaterale per se stesso, che siano nonviolenti dottrinari o empirici. Se i cittadini del loro paese vogliono andare nell'esercito e obbedire, sono affari loro. Noi rifiutiamo questa mobilitazione militare. Possiamo «chiamare» gli altri a rifiutare, ma finora, da secoli, la nostra voce non è affatto intesa. Ma, e questo è essenziale, noi restiamo fedeli alle nostre convinzioni e migliaia ne sono morti o furono imprigionati. Questa è la Dichiarazione di principio dell'Internazionale, vissuta da ciascuno.

Seconda evidenza. Quando si tratta di lodare il Disarmo, migliaia di persone approvano ed anche gli Stati suggeriscono dei piani o criticano la corsa agli armamenti. Ma questi Poteri, dalla S.D.N. (Società delle Nazioni) all'O.N.U. (Organizzazione delle Nazioni Unite), non parlano che di disarmo controllato, simultaneo e reciproco. Nessuno incomincia, e più ci sono conferenze «per la Pace» nel secolo XX e, meglio ancora, dopo il 1945, più le spese militari crescono. L'insuccesso è totale. Questa strategia dei discorsi è una mistificazione, ad Est e ad Ovest, perché gli Stati corrompono il dialogo.

Terza evidenza. Di fronte a questo scandalo, i pacifisti iniziano delle azioni che suggeriscono di collettivizzare il (loro) disarmo unilaterale, vale a dire fare in modo che ogni paese in cui vivono si dichiarino, di fatto, in stato di obiezione di coscienza ed abolisca del tutto la sua struttura militare. Secondo suddette tesi, questo processo deve essere graduale o immediato. Deve servire d'esempio ad altri popoli. Ora, il senso dell'«unilaterale» è precisamente di decidere senza consultare il o i partners, cioè d'impegnarsi senza reciprocità. Ma come «compensare» presso gli altri (i nostri concittadini) ciò che, ai loro occhi, costituisce la propria «sicurezza», nel paese in cui noi agiamo? Come fare perché l'unilaterale sia «dissuasivo» verso il nemico e «capace di resistere» a casa nostra? Il concetto è

troppo sommario e, salvo casi eccezionali, non può trovare un consenso popolare a medio termine.

Quarta evidenza. A questo punto della descrizione, dei pacifisti ritengono che bisogna passare ad un'altra fase, quella del disarmo senza condizioni. Questo significa che esso «non dipende da alcuna condizione». Ci troviamo nell'astrazione totale. In effetti, non c'è alcun disarmo possibile senza che le condizioni che lo determinano e lo sviluppano siano chiaramente stabilite, non soltanto agli occhi degli obiettori, ma nel consenso delle popolazioni e dei leaders socio-politici e spirituali che ispirano i loro comportamenti. Per essere intelligibile, questo concetto deve radicarsi in «altra cosa» che sia insieme una alternativa di società e di sopravvivenza collettiva.

Se il termine «pacifista» conserva una connotazione peggiorativa nell'opinione pubblica, è perché sembra indicare che si «disarma» a qualsiasi prezzo e che ci si sottrae alla lotta. La credibilità di questa tesi è dunque fragile e smobilitante. Essa non offre una via d'uscita allettante.

Quinta evidenza. La sintesi dei quattro postulati che precedono non può trovare una via d'uscita positiva che nel transarmamento e nella strutturazione di una Difesa Civile e Popolare Nonviolenta. Perché? Vediamo prima di tutto il senso profondo del termine transarmamento e ciò che esso implica o inizia, ma anche ciò che sintetizza e «prolunga» in rapporto ai quattro punti che precedono.

Transarmamento. Noi pensiamo che tra il proseguimento della corsa agli armamenti con le sue tare e i suoi danni da una parte, e il vuoto o l'insicurezza psicologica delle popolazioni e dei poteri davanti al disarmo unilaterale e incondizionato (troppo) rapido o squilibrato, esiste una terza via razionale: quella del transarmamento. Questo consiste in un processo programmato nel tempo, di passaggio dalla difesa militare alla difesa civile nonviolenta. Non si tratta dunque di un abbandono della difesa, ma di una nuova politica di difesa.

Il transarmamento è un processo politico e strategico il cui significato è triplo:

1. Attuare la transizione da una difesa militare costosa, che spreca risorse, che genera più insicurezza che sicurezza, e diventa irrazionale a causa della sproporzione tra i mezzi messi in opera e i fini da difendere, ad una difesa collettiva non militare che gestisce i conflitti con armi sociali, economiche, politiche, culturali, spirituali o religiose, anche istituzionali.

2. Trasformare la difesa degli Stati, e in modo particolare delle potenze egemoniche, in una difesa dei popoli contro tutte le forme di alienazione, provengano esse dall'esterno o dall'interno.

3. Trasferire gli enormi bilanci inghiottiti nella corsa agli armamenti verso nuove utilizzazioni: riconversione delle risorse economiche verso finalità socialmente utili da noi e nel Terzo Mondo, eliminazione di disuguaglianze ed ingiustizie economiche e sociali che sono altrettante fonti di conflitti potenziali.

Il dibattito per la WRI è dunque essenziale perché noi passiamo da un comportamento contestatario e protestatario

di resistenza, a una concezione socialista e libertaria di partecipazione e di cooperazione alle realizzazioni collettive. La tesi è di misurare nello stesso tempo la creatività delle rotture anteriori o presenti e l'investimento in nuove strategie societarie.

Ora, precisamente, il discorso avanzato dai sostenitori del disarmo unilaterale e più ancora quello che sottolinea l'«incondizionato», non rivela alcuna prospettiva sociopolitica se non integra immediatamente i processi della Difesa Civile Nonviolenta. Ne consegue ugualmente, per quanto ci riguarda, l'inaccettabilità dell'«insoumission totale» (obiezione totale) che (salvo il caso preciso delle guerre) non apre alcuna prospettiva politica, mentre il servizio civile degli obiettori, sia esso alternativo o volontario, può far risaltare quei mutamenti di società che vogliamo promuovere.

Parallelamente, esiste una forma storica di disarmo unilaterale che abbiamo conosciuto in Europa nel 1940: è quando l'impone l'occupante!!!

Ma giustamente, nel caso della Difesa Civile Nonviolenta, la difesa non coincide mai con la perdita delle armi, al contrario, è allora che la Resistenza e la non-cooperazione devono svilupparsi. Lo stesso discorso vale, nelle nostre democrazie, per le lotte contro l'ingiustizia, il capitalismo o lo Stato-poliziesco. Queste non possono svolgersi militarmente come nel Medioevo, ma per mezzo di resistenze e lotte civili collettive, ancorate all'immensa rete associativa e capaci così di piegare le correnti verticali delle strutture istituzionali pubbliche e private.

Certo, l'obiezione di coscienza individuale resta capitale in tutti i processi, è anche l'ostacolo ultimo davanti al quale s'arresta ogni totalitarismo così come le viltà collettive; ma nella storia prodigiosa della WRI non costituisce più la risposta contemporanea adeguata che offre «soluzioni» ai drammi attuali. Il pacifismo deve dunque generare nuovi concetti e affinare i suoi programmi anteriori. E' tutto il senso del dibattito da aprire.

Jean Van Lierde



UNA OPERAZIONE DI SOPRAVVIVENZA



Mi è un po' penoso dover rispondere a Jean Van Lierde perché ritrovo - sotto l'apparenza di un ragionamento che si vuole logico - il suo temperamento appassionato. Questi slanci della passione rendono, di primo acchito, Jean simpatico a tutti quelli che lo incontrano e che, come lui, vogliono la pace e la giustizia, ma gli scritti possono lasciare una spiacevole impressione, ed è proprio il caso di questo scritto. Evidenze qui, evidenze là...

Nulla da dire per quanto riguarda le due prime «evidenze»: io sono d'accordo. Ma la terza «evidenza» - che non è affatto evidente - è un guazzabuglio di idee che dimostra una profonda incomprendimento dei partigiani del disarmo unilaterale.

Assimilare il disarmo unilaterale ad una obiezione di coscienza collettiva, generalizzata, non riflette la realtà. Sarebbe assurdo aspettarsi da 50 milioni di persone una obiezione nel senso che si dà abitualmente a questa parola. Si tratta di molto di più: proporre un processo capace prima di tutto di metterci al riparo dall'apocalisse nucleare ed avviare un disarmo mondiale prima che sia troppo tardi. Non si tratta tanto, nel 1980, di una posizione morale, ma di una operazione di sopravvivenza. Poi, si attribuisce un'intenzione - alle parole e alle persone - che è lontana dall'essere evidente, ossia che l'«unilaterale» ignora per definizione la consultazione del partner. Ora, Jean, deve sapere (poiché è membro del Consiglio della W.R.I.) che i militanti del disarmo unilaterale cercano dei partners e li consultano. (...)

Ma è evidente che non consideriamo lo Stato sovietico o americano o qualsiasi altro Stato come un partner! I nostri partners sono i pacifisti del mondo intero all'opera per l'abolizione della guerra.

Che l'esercito costituisca agli occhi di numerosi nostri contemporanei la sicurezza, non si può affatto contestare, quantunque le cose si evolvano in questo campo e un recente sondaggio in Francia ha mostrato che circa la metà dei francesi non s'aspettano alcuna protezione da parte della «force de frappe» atomica, pur aspettandosi una guerra mondiale che sarebbe nucleare.

Il ruolo dei pacifisti non può essere che di moltiplicare le iniziative che aiuteranno i nostri concittadini a liberarsi di questa superstizione suicida. Che dei politici usino riguardi per non scioccare una parte del loro elettorato, è nell'ordine delle cose, ma in quanto pacifista - o semplicemente in quanto individuo attaccato alla verità - non devo entrare in questo gioco.

Le proposte di legge per il disarmo di un paese sono giustamente degli strumenti che permettono d'informare e di aprire il dibattito.

Dirò soltanto che, in quanto professore di storia, constato che un governo aggressore prende sempre le più grandi precauzioni per giustificare il suo intervento presso la popolazione e soprattutto presso i suoi agenti (amministrazione, esercito, polizia), di cui teme la defezione. Hitler stesso ha dovuto simulare, nel 1939, l'attacco di un posto di frontiera da parte di SS travestite da soldati polacchi. Questo era possibile perché esisteva l'esercito polacco. Se fosse stato necessario travestire le SS da nonviolenti polacchi, sprovvisti di ogni armamento, questo non sarebbe così riuscito!...

A proposito della nonviolenza, Jean ignora (cosa che non è scusabile) che la maggior parte dei militanti del disarmo unilaterale attribuisce grande importanza alla nonviolenza, come mezzo per resistere ad ogni aggressione, compresa quella che viene dall'interno; e ciò non è soltanto un progetto fumoso, ma una realtà già ben concreta, nelle marce antimilitariste, nel Larzac e altrove. (...)

Contrapporre l'azione per il disarmo alla nonviolenza, come certi vorrebbero fare, è un'assurdità. Questo per «l'evidenza numero tre».

Vorrei ora essere il più breve possibile. In tutto il resto del testo di Jean io noto alcune goffaggini che mi addolorano: riguardo al transarmamento, nel numero uno, si legge che «la difesa militare è divenuta irrazionale». Bisogna intendere con questo che era razionale sotto Napoleone I o Gengis Khan? La battuta che considera come disarmo unilaterale l'occupazione nazista nel 1940 in cui l'esercito belga o francese era stato semplicemente rimpiazzato da quello di Hitler, questa battuta non è del miglior gusto.

Ritorniamo alle questioni serie. Per quanto riguarda la dottrina del transarmamento - presentata come la sola ancora di salvezza - mi pare che essa abbia certi punti comuni con la nostra lotta e il nostro ideale, poiché si tratta di arrivare a un disarmo accompagnato dalla capa-

cià di resistere con la nonviolenza. Ma questa dottrina che lascia credere che l'esercito è ancora, **provvisoriamente, indispensabile**, e che auspica un **transfert graduale** da un'istituzione criminale verso un'organizzazione (da chi?) di nonviolenti, questa dottrina non può riguardare che lo Stato o un partito politico candidato alla presa del potere. Essa non può riguardare i pacifisti (parola di connotazione peggiorativa soltanto per alcune vecchie barbe). Di fatto, se riconosciamo l'esercito come un flagello catastrofico per l'umanità e il suo ambiente, non dovrebbe esistere il problema di **chiedere una riduzione progressiva**, scaglionata nel tempo, di questa pestilenza. Non si può **baiare con la verità** (è d'altronde una delle leggi della nonviolenza).

Qualunque sia il potere, ivi compreso quello di tipo socialista libertario, che avviasse una politica di transarmamento, il nostro ruolo resterà quello della vigilanza e dell'azione per ottenere i tempi più corti possibili e una smilitarizzazione reale (si sa che certi prevedono degli arsenali autogestiti!).

Detto altrimenti, mi sembra che l'adozione del transarmamento da parte dei politici può rappresentare un certo progresso, ma per una organizzazione pacifista e nonviolenta sarebbe una regressione. E qui credo che si pone il nodo del problema.

Albert Ratz

STRATEGIA COMPLEMENTARE, NON ALTERNATIVA

Il divario tra i sostenitori del transarmamento e il disarmo unilaterale (o senza condizioni) è sotto certi aspetti minimo. Jean Van Lierde esagera tale divario, in parte perché fraintende alcuni termini della discussione, ed in parte perché attribuisce unicamente ai sostenitori del transarmamento nozioni che di fatto sono condivise da molti «unilateralisti», quale il bisogno di mobilitare vasti settori della comunità, e il bisogno di inquadrare il disarmo nel contesto di un più ampio modello di mutamento sociale e politico.

In senso lato i due aspetti del dibattito concordano riguardo ai fini: la necessità di finirlo col militarismo e la corsa agli armamenti; la necessità di sviluppare mezzi alternativi di difesa e agitazione sociale per promuovere il cambiamento e per resistere all'oppressione sia che provenga dall'esterno che dall'interno; la necessità di convertire le spese militari in progetti costruttivi. Non è infatti difficile definire il transarmamento in modo da renderlo perfettamente compatibile con la richiesta del disarmo unilaterale - una strategia complementare anziché alternativa. Ma questo non è il modo in cui taluni dei suoi sostenitori in seno al movimento internazionale sono andati definendolo, ed un certo numero di costoro è giunto a considerare le campagne per il disarmo unilaterale come un ostacolo al loro lavoro. Così nelle strategie sostenute per arrivare ad una meta comune, le differenze fra le due parti sono considerevoli.

Cominciamo con il fraintendimento dei termini. L'espressione «disarmo unilaterale» è entrata nell'uso popolare durante gli anni '60, principalmente in relazione con le armi nucleari. È stata usata nel senso di richiedere in modo inequivocabile al proprio governo di rinunciare alla

strategia della distruzione di massa (od a rinunciare globalmente alla guerra ed ai preparativi della medesima), pur se non poteva essere garantito un accordo per una azione reciproca da parte dell'avversario o per un'azione congiunta con gli alleati. Non ha mai puntato, per quanto riguardava la gran parte dei disarmisti unilaterali, ad escludere tentativi per assicurare accordi bilaterali e multilaterali, anche se è vero che molti erano (abbastanza giustamente) scettici circa i negoziati in cui vari governi erano impegnati. E' vero inoltre che molti dei suoi sostenitori vedevano un vantaggio politico di un certo tipo nell'azione unilaterale, cioè che essa poteva verificarsi esclusivamente nel contesto di un riesame critico del concetto e della strategia della difesa, il tipo di ripensamento che i sostenitori del transarmamento (come i disarmisti unilaterali) sostengono oggi. Non serve argomentare, sulla base di una definizione lessicale, che il significato essenziale del termine unilaterale è di agire senza consultazione. La sostanza è che tutti quanti noi siamo impegnati nell'esplorare nuove concezioni per le quali dobbiamo o inventare delle parole (come transarmamento) o estendere il significato della nomenclatura esistente.

Quando ci regoliamo nel secondo modo, ci esponiamo ad essere fraintesi, e questo è stato un problema ricorrente nella richiesta del disarmo unilaterale. E' per questo motivo che suggerivo, in un incontro dell'Esecutivo della WRI, che il termine «senza condizioni» poteva essere più soddisfacente, specie nel contesto di un movimento internazionale. Jean Van Lierde comunque riesce a fraintendere questo termine ancor più gravemente, e

se la sua interpretazione è destinata ad essere condivisa più ampiamente, allora non conviene proprio usarlo. Esso non intendeva definire una «nuova fase» nella campagna disarmista, ma trovare soltanto una descrizione più esatta di una strategia esistente. Non ha nulla a che fare, come suppone Jean, col sostegno di un disarmo «indipendente da tutte le condizioni... che determinano il suo nutrimento e sviluppo». Significa semplicemente che il disarmo viene richiesto (se sia disarmo totale o nucleare è questione da chiarire) **senza porre condizioni** su una azione congiunta o reciproca. E' proprio in questo senso che Amnesty International chiede che senza condizioni ciascuno e tutti i governi rinuncino all'impiego della tortura, senza tener conto di ciò che qualsiasi avversario, esterno o interno, stia facendo. Allo stesso modo i pacifisti ed altri, in Gran Bretagna, hanno chiesto al governo britannico nei primi anni '70 che ponesse fine al trattamento inumano dei sospetti nell'Irlanda del Nord senza riguardo al fatto se l'IRA continuasse o meno a metter bombe negli edifici pubblici od a mutilare all'interno delle proprie file i sospetti delatori.

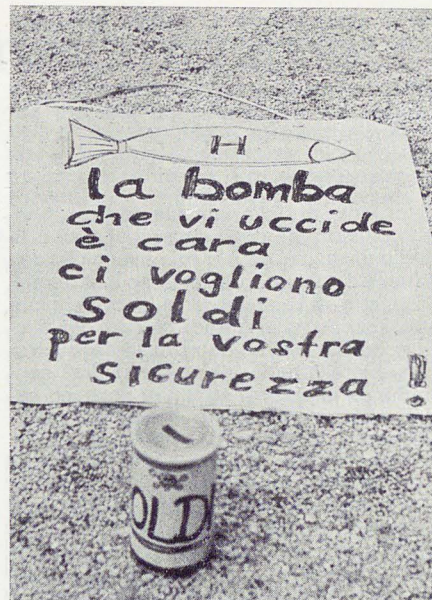
Jean vede la richiesta di disarmo senza condizioni come una cosa del tutto astratta, appartenente al «regno della pura teoria». Penso che ciò derivi dall'aver egli frainteso il termine. Al contrario in effetti la forza particolare delle campagne per il disarmo senza condizioni, o unilaterale, a qualsiasi livello o sfera sta nel fatto che esse pongono ai singoli governi precise richieste che questi non possono eludere facilmente. Così fu per la richiesta di disarmo nucleare unilaterale che rese combattivi i movimenti pacifisti degli anni '60. E' invece la richiesta di disarmo generale e completo ad essere nebulosa e astratta, perché è una richiesta che chiunque può sottoscrivere e nessuno garantire. Ovviamente la nostra meta finale è quell'a di un mondo completamente disarmato, ma dobbiamo procedere prendendo delle decisioni come individui e gruppi per opporci e per rifiutare la collaborazione con il militarismo (mediante l'obiezione di coscienza, la resistenza collettiva, l'azione diretta), e ponendo richieste a quelle istituzioni, cioè i governi, che fanno la guerra e la preparano, e che possono in linea di principio desistervi. E se giudichiamo che la natura del loro potere è tale che in pratica non possono disarmare o recedere dal preparare la distruzione di massa, allora avremo almeno un'idea più chiara del senso in cui il disarmo non può essere senza condizioni, e cioè quali cambiamenti sociali e politici debbano accompagnare la sua realizzazione.

Il concetto del transarmamento è utile purché sia visto come un processo **dialettico**, piuttosto che un processo essenzialmente di **collaborazione**; con questo intendo che esso può tradursi in essere quale risultato del conflitto fra movimenti popolari e governi, piuttosto che come il risultato di discussioni amichevoli con lo Stato e le autorità militari per convincerle che abbiamo trovato un modo superiore di garantire la sicurezza nazionale senza l'uso delle armi, cioè un assetto tecnico nonviolento. Per fare un esempio concreto, il movimento pacifista in Olanda, in collaborazione con la Chiesa, i sindacati e altre organizzazioni, è riuscito a far pressione sul governo olandese perché prendesse posizione contro la bomba a neutroni, e rimandasse per almeno due anni la decisione di installare missili Cruise. Questa rappresenta una misura di transarmamento limitata ma non insi-

gnificante; le autorità hanno fatto dei passi indietro rispetto alla escalation nella corsa agli armamenti, e la comunità ha acquisito esperienza nell'uso dell'azione civile. L'esempio illustra la necessità di avere un movimento popolare che ponga richieste nette ai governi, vuoi per il disarmo o, come in questo caso, per la decisione di non installare nuovi armamenti. E' interessante notare che alcuni di coloro che per primi hanno avanzato il concetto del transarmamento, compreso Theodor Ebert che ha coniato il termine, ora pongono più di prima l'accento sulla importanza delle «iniziative civili», ovvero sull'azione dal basso della gente che si oppone alla politica militare dei governi.

Non voglio essere dogmatico su questo punto: il processo del disarmo/transarmamento è essenzialmente dialettico, ma ciò non significa che non sia possibile in alcun caso la collaborazione tra movimento popolare e le autorità statali. Anzi dei progetti di ricerca sulla difesa civile patrocinati dallo Stato, come quello in corso in Olanda, può avere una funzione utile. Le possibilità di una simile collaborazione varieranno da paese a paese, e a seconda del governo in carica; è più probabile che si verifichi in alcuni dei paesi più piccoli d'Europa come l'Olanda, la Danimarca e la Svezia, piuttosto che negli Stati Uniti (e molto meno nell'Unione Sovietica), e più probabilmente durante legislature socialiste o progressiste che durante quelle conservatrici.

Ma dobbiamo essere chiari sul fatto che, in qualsivoglia circostanza, ci sono dei limiti precisi a tale collaborazione. Una volta che si comincia a calare la posta o a tacere intorno alla nostra assoluta opposizione alle strategie di distruzione di massa, sia per evitare di provocare l'antagonismo di coloro coi quali abbiamo intavolato un dialogo sul transarmamento, sia per evitare di dare al pubblico l'impressione che le nostre proposte lo lascerebbero senza difesa, allora il processo di collaborazione è andato troppo oltre. Può darsi che le cose non siano andate così oltre fra i sostenitori del transarmamento all'interno della WRI. Ma c'è stata opposizione alle Marche Antimilitariste perché esse richiedono il disarmo unilaterale, e opposizione alla proposta di una giornata per il disarmo unilaterale patrocinata dalla WRI. E la conseguenza di alcuni degli argomenti dei sostenitori del transarmamento all'interno del movimento sembra essere che la richiesta di disarmo unilaterale debba essere confinata a livello individuale nella forma dell'obiezione



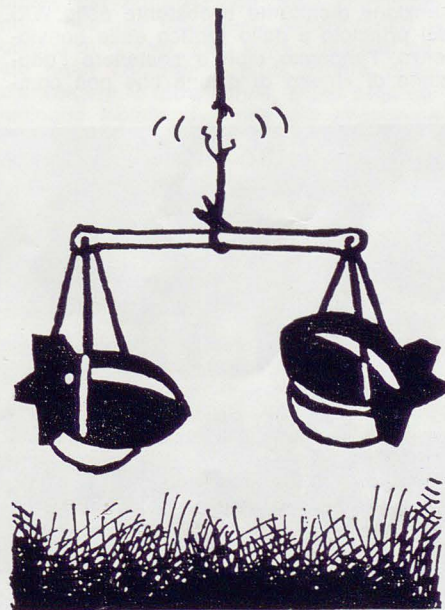
di coscienza, e che le richieste di disarmo unilaterale sostanziale a livello collettivo o politico siano infeconde ed errate, presumibilmente anche quelle di disarmo unilaterale **nucleare**.

Non so come si ponga Jean van Lierde rispetto a questo problema, anche se ci sono molte indicazioni che per lui il disarmo unilaterale si applichi principalmente, e forse esclusivamente, a livello individuale. La mia opinione è che qualsiasi indietreggiamento dal rifiuto totale e inequivocabile della politica di distruzione di massa sarebbe non solo moralmente viziato ma politicamente errato, perché potrebbe ostacolare il riemergere di un movimento di massa contro il militarismo.

Il limite del concetto di transarmamento sta nel fatto che, sebbene suggerisca una preferenza morale (per il disarmo anziché gli armamenti, la difesa non militare anziché quella militare), non comporta imperativi o veti categorici, vuoi sul piano individuale che su quello collettivo; nessuna metodologia vi è totalmente esclusa in quanto così moralmente condannabile da non poter essere presa in considerazione in nessuna circostanza. Così, in linea di principio, i sostenitori del transarmamento possono decidere di rifiutare la coscrizione obbligatoria o accettarla (in vista di un transarmamento effettivo); possono opporsi ad alleanze quali la NATO, o considerarle necessarie in un certo momento; possono negare qualsiasi affidamento agli armamenti nucleari ed altri ordigni distruttivi di massa, o credere che, stando così le cose, sia necessario fabbricarli, installarli e in talune circostanze usarli.

Questo limite nel concetto del transarmamento è anche una forza sotto un certo aspetto: esso può fornire un quadro entro il quale pacifisti e non pacifisti, antimilitaristi e persone profondamente immerse nella tradizione militare, possono discutere sui modi per uscire dall'impasse in cui la difesa militare si trova nell'era degli ordigni nucleari. Ciò che esso non può fare da sé è fornire una adeguata definizione dell'impegno morale e politico di un organismo come la WRI, o formare la base di un movimento popolare. I movimenti di massa hanno bisogno di essere incentrati su chiare istanze morali - contro la schiavitù, per i diritti delle donne, e così via - e ciò vale anche nel campo, del disarmo (...).

Se l'olocausto nucleare deve essere prevenuto, deve esserlo ora, ed è altrettanto bene ricordarsi della portata degli orrori



UN PERCORSO DENTRO UN VECCHIO LABIRINTO

che ci stanno davanti, e della inadeguatezza morale e politica di una risposta dalla quale risulta che, individualmente, dobbiamo rifiutare di collaborare col militarismo e, collettivamente, premere per il disarmamento e non esigere un disarmo senza condizioni, o passi concreti verso il disarmo.

L'articolo di Jean van Lierde presuppone l'applicazione degli imperativi etici a livello individuale, ed è a tale livello che egli sostiene il concetto del disarmo unilaterale. Il concetto di «uomo morale, società immorale», (per usare una frase di Reinhold Niebuhr) ha dietro di sé una considerevole tradizione intellettuale, ma se è preso nel senso che gli imperativi etici non possono essere affatto applicati a livello collettivo, allora è un concetto che non regge a un'analisi seria. Esso spinge infatti in direzione essenzialmente retrograda. E' stato usato negli anni '50 da critici liberali quali George Kennan nella crociata anticomunista che puntellava la politica estera statunitense; ma era egualmente valido per Nixon e Kissinger quando i bombardieri americani distruggevano i villaggi vietnamiti e cambogiani e portavano la desolazione su intere regioni.

Applicare i principi morali a livello collettivo può comportare grosse difficoltà, ma non è meno importante per questo, e resta al fondo di ogni progetto di trasformazione radicale della società.

Io vedo una difficoltà nell'ipotizzare che tutti gli stati e tutte le comunità abbiano l'obbligo morale di disarmare completamente - nel senso che essi hanno il preciso obbligo di escludere la tortura e le tecniche di difesa fondate sugli armamenti nucleari. Noi possiamo sempre sostenere un tale disarmo accompagnato da un approccio nonviolento alternativo alla vita politica e sociale; ma non possiamo insistere su ciò nello stesso modo in cui possiamo invece esigere il disarmo nucleare. Perciò suggerirei che pur continuando a promuovere il concetto del disarmo totale e senza condizioni, il nostro massimo sforzo debba essere dedicato a campagne contro scelte politiche basate sulla distruzione di massa. In tali campagne possiamo attenderci sostegno da altri settori del movimento pacifista, e dalle chiese, dai sindacati e da molti altri raggruppamenti. Però un mero risveglio del movimento per il disarmo nucleare come quello degli anni '60 è improbabile e non sarebbe adeguato alla necessità, e se un tale risveglio ci sarà allora i concetti di azione sociale nonviolenta e di disarmamento (nel senso dialettico) potrebbero benissimo avere un ruolo importante.

Michael Randle

(traduzione dall'inglese di D. Melodia),

A premessa della sua proposta del nuovo concetto del disarmamento da adottare in seno alla nostra Internazionale, Jean Van Lierde sostiene che la Dichiarazione di principio della WRI impegna i suoi aderenti al disarmo unilaterale soltanto individualmente, mentre questa posizione non riguarderebbe la politica generale dell'Internazionale. Con questa interpretazione si snatura, e addirittura si capovolge, il senso della obiezione di coscienza politica, volta non tanto all'affermazione del diritto-dovere individuale al rifiuto immediato e integrale della preparazione della guerra, ma al richiamo ad un problema e ad una scelta corrispondenti per tutta la propria collettività. Ridursi all'interpretazione di Jean significherebbe ridurre la WRI a poco più di una semplice associazione di mutuo appoggio tra obiettori di coscienza e di diffusione dell'obiezione di coscienza sempre a livello puramente individuale (tra parentesi: varrebbe la pena, per dei rivoluzionari nonviolenti, di spendere tanto tempo e energie nella WRI per occuparsi di ciò soltanto?).

Chiedo a Jean: nel sostenere, da decenni, nei tribunali e nelle piazze, la loro posizione di obiettori di coscienza politici, quali argomenti hanno essi contrapposto a coloro che li avversavano presentando come indispensabile la salvaguardia della difesa armata? Avanzavano la richiesta di un semplice riconoscimento individuale (tipo Testimoni di Geova) della loro inabilità a servire nell'esercito, e non piuttosto la questione politica dell'indispensabilità e urgenza della sua integrale abolizione? Nei decenni della nostra azione e propaganda antimilitarista, confrontandoci a livello politico con i partiti e la generale opinione pubblica, di quale coerente antimilitarismo abbiamo parlato: di disarmamento (concetto peraltro sconosciuto fino a poco tempo fa), invece che di disarmo unilaterale?

Volendo comunque restare alla nostra Dichiarazione, non vedo come essa stessa non impegni a sostanziare in proposta collettiva la scelta individuale di disarmo unilaterale. La determinazione a «lottare per l'abolizione di tutte le cause di guerra» non richiede infatti l'automatico ripudio, a livello generale, della stessa preparazione della guerra, come una tra le cause dominanti di essa?

Per altro verso, dove va a finire l'assunzione dichiarata e costante della WRI del principio e della pratica della nonviolenza, l'impegno cioè a sostenere l'adozione di «mezzi di azione che non com-

portino violenza individuale o di gruppo contro un male sociale o internazionale o allo scopo di risolvere conflitti?» (cito da uno dei documenti ufficiali della WRI). Sarebbe questa una scelta puramente interna dell'Internazionale, e non invece una politica rivolta a tutti, come la WRI ha fatto ad es. nei riguardi dei fautori della guerriglia interna, e applicabile quindi a maggior ragione nei riguardi della guerra fra Stati?

A parte comunque la questione di «diritto» - la legittimità cioè a intendere la WRI come impegnata o no a sostenere il disarmo unilaterale, - Jean pone il problema di fatto, sostenendo l'inapplicabilità attuale di questa posizione, la sua «astrazione totale» dalle presenti condizioni politiche, la «fragile e smobilante credibilità di questa tesi» priva di «sbocco attraente».

Lo «sbocco positivo» sarebbe invece rappresentato - secondo Jean - dalla proposta del disarmamento. E' questo un concetto di nuova acquisizione, sviluppato e presentato organicamente alcuni anni fa dal M.A.N. francese nel libro **Une nonviolenza politique**.

Risulta dall'articolo di Jean che - nell'esigenza irrinunciabile di garantire alla comunità statale il suo bisogno di sicurezza, di difesa - la strategia del disarmamento contempla che l'esercito sia al presente mantenuto in questo ruolo tradizionalmente assegnatogli col programma però di procedere alla sua graduale riduzione, da rimpiazzare con l'introduzione di un corrispondente potenziale di Difesa Popolare Nonviolenta (diciamo: la riduzione iniziale di una quantità x del potenziale armato, viene compensata dall'impianto di strutture di DPNV che mantenga inalterata al 100% la forza di difesa).

Quando di una siffatta proposta ci sarà dato di conoscere i modi e i tempi «credibili» di sviluppo pratico tecnico-politico, potremo darci tempo di discuterla in dettaglio. Fin d'ora si può comunque avanzare questa decisiva riserva generale. Il disarmamento, che accetta in partenza l'apparato militare, non sposta di nulla il problema attuale che è quello della reciproca catastrofica corsa agli armamenti e quindi della prospettiva di un folle conflitto armato. Anche se inserita in una strategia di disarmamento, la presenza prolungata fino a quando? - di un consistente apparato bellico verrà sempre percepita dagli altri come minaccia alla propria sicurezza, lasciando quindi inalterata la perenne giustificazione al proprio riarmo: resteremmo sempre - parafrasando lo stesso Jean - nell'insensato quadro at-



tuale del «pervertimento del dialogo» tra gli Stati.

Ci sarebbe del resto da far rilevare a Jean che proprio il M.A.N., a seguito del dibattito sviluppatosi dopo la presentazione dell'idea del transarmamento nel libro citato, si è trovato nella necessità di scrivere un altro testo di precisione e rettifica. In quest'ultima versione si legge che «per transarmamento non si deve intendere la sostituzione progressiva di una DPNV al sistema attuale delle forze armate», con la precisazione che «il transarmamento è, in fin dei conti, nient'altro che l'applicazione, al campo della difesa, di una strategia autogestionaria», per cui «le tappe del transarmamento non possono essere definite in anticipo: esse dipendono esattamente dall'avanzata della corrente autogestionaria e, in seno a questa corrente, dall'avanzata delle proposte nonviolente».

Dunque: atteso che «la strategia autogestionaria implica insieme la presa di numerosi poteri alla base e il controllo degli apparati statali in vista del loro deperimento» - cito ancora dal testo del M.A.N., - occorrerebbe attendere nient'altro che il compimento di tutta una rivoluzione perché si diano le condizioni di sostituzione della difesa armata con la DPNV. Nel frattempo (trascurabile ulteriore difficoltà) «la strategia del transarmamento - dice sempre il M.A.N. - si pone come obiettivo, in vista del deperimento delle forze armate, il controllo e la trasformazione dell'esercito secondo i principi e le esigenze della democrazia autogestionaria; e il controllo dell'esercito da parte del popolo passa attraverso l'organizzazione del sindacalismo in seno all'esercito». (Si può mai pensare ammissibile e praticabile un tale criterio interno all'esercito, che più che mai per la guerra moderna richiede piani di manovra globale e decisioni ultrarapide, e quindi accentramento di potere e obbedienza assoluta?).

E' evidente così, che se il disarmo unilaterale è lì a sottostare all'accusa di irrealismo, il transarmamento risulta essere tale che, quando pur fosse praticabile, non è sperabile che riesca effettivo se non dopo la 4° guerra mondiale. Se la prima via appare frenante ai più come l'imbocco di una via inesplorata, la seconda si presenta come un percorso dentro un (vecchio) labirinto. Ma l'imboccare rettamente la nuova via ha come sola condizione la volontà dell'uomo; l'entrata nel labirinto non ci lascia alcuna condizione di determinare se e quando ci sarà dato infine di porre i piedi sulla buona strada.

A pro' del disarmo unilaterale (di cui non ritengo necessario riesporre qui le ragioni e modi e problemi: la riflessione e gli scritti al riguardo sono già di patrimonio comune) farò soltanto un'osservazione, avvalendomi proprio degli argomenti di Jean. Se è vero - com'egli bene dichiara - che «la difesa militare genera più insicurezza che sicurezza, che è irrazionale per la sproporzione tra i mezzi impiegati e gli scopi da difendere», non trovo come poi si possa logicamente sostenere e presentare agli occhi della gente la scelta del transarmamento come più valida (più «sicura» e «razionale») di quella del disarmo unilaterale, argomentando che la prima assicura contro un abbandono «troppo rapido o squilibrato» di quella stessa difesa militare riconosciuta assurda. Se tale e tanta ne è l'insicurezza e l'irrazionalità, dovremmo tutto all'opposto ragionevolmente sostenere che di questa difesa armata ci se ne sbarazzi il più rapidamente e completamente possibile.

Pietro Pinna

Donne e militarismo

Alla fine di luglio si sono incontrate a Laurieston, in Scozia, una cinquantina di donne provenienti da 14 paesi diversi (soprattutto Europa del Nord, Stati Uniti, Paesi Baschi, Andalusia, Costa Rica), per confrontare la propria esperienza di donne di fronte all'apparato militare e per cercare insieme una risposta femminista e nonviolenta.

L'idea di questo convegno è partita dal primo incontro «Donne e Nonviolenza» organizzato nel 1973 a Les Circauds dalla W.R.I. e dall'I.F.O.R. ed è stata ripresa nel 1979 da un gruppo di donne, durante l'ultima triennale della W.R.I. a Sondeborg in Danimarca.

Il fine principale dell'incontro era di permettere, attraverso uno scambio di esperienze, di vedere come le donne affrontano gli stessi problemi nei differenti paesi rispetto all'esercito e alla militarizzazione e in che misura è possibile lavorare insieme per certe campagne internazionali.

Una questione importante che è stata discussa riguarda gli effetti della militarizzazione della società sulle donne. Quale è la risposta delle donne di fronte alla proposta, avanzata da alcuni paesi, di un servizio militare obbligatorio o volontario per le donne? Secondo le donne, soprattutto quelle impegnate nei movimenti antimilitaristi e nonviolenti, il servizio militare è una costrizione da non rivendicare. Non si tratta di rivendicare un «diritto», ma di lottare per l'abrogazione di questo servizio, contro la guerra e la militarizzazione della società. Un manifesto che invita tutte le donne all'obiezione totale in caso di coscrizione femminile (eventualità sempre più reale e prossima negli USA e in Germania) è stato redatto durante il convegno e sottoscritto da gran parte delle donne presenti.

Un altro problema su cui si è molto dibattuto riguarda l'educazione dei bambini. Essa è attualmente un processo di socializzazione per l'accettazione dei ruoli maschile e/o femminile e dell'esercito. Il maschietto è trasformato, a poco a poco, in giovane «maschio aggressivo» e questo processo è completato dal servizio militare. Per tutti questi motivi l'educazione alla pace deve cominciare con la educazione **tout-court**.

In sede di dibattito è stato notato che, benché le donne siano considerate «pacifiste per natura», non sono comunque numerose nei movimenti antimilitaristi e contro la guerra. Una delle questioni poste dalla conferenza è di sapere come coinvolgere le altre donne, siano esse casualmente isolate o donne già impegnate in altre organizzazioni (sindacati, partiti, movimenti pacifisti, ecc). Le donne devono incominciare ad organizzarsi tra di loro e a lottare, con le loro proprie armi, per la pace, perché esse hanno dei problemi specifici nei confronti dell'esercito, dell'universo degli uomini e della militarizzazione della società, e forse hanno anche delle risposte specifiche da dare a questi problemi. Si è perciò auspicata la costituzione di gruppi di donne nei movimenti pacifisti e nonviolenti dei vari paesi.

Dal convegno sono uscite alcune interessanti proposte operative che riportiamo qui di seguito, nella speranza che anche in Italia si riesca ad aderire concretamente a qualcuna di queste iniziative.

Si è deciso di organizzare una **settimana di mobilitazione internazionale** dall'1 all'8 marzo (giornata mondiale della

donna) sul problema: «Donne e militarismo». Durante la settimana tutte le donne sono invitate ad organizzare azioni di vario tipo: manifestazioni, campagne di lettere, marce, dibattiti, sit-in, mostre, ecc. I temi proposti sono: **Gli effetti della guerra sulle donne** e **Le donne e la pace**. In particolare può essere interessante avvicinare le mogli di soldati o le madri e le figlie di militari, facendosi raccontare le loro esperienze ed i loro problemi. (Per informazioni: **Erika Dwek**, Flat B, 19 Blenheim Square, Leeds 2 - G.B.).

Un'altra idea è di lanciare una **«campagna del pane e delle pietre»**. Questa seconda azione prende spunto dal testo biblico che dice: «Quale padre, se suo figlio gli chiede del pane gli darà delle pietre?» L'idea, non ancora ben definita nei particolari, sarebbe quella di inviare una simbolica pietra ai fabbricanti di armi e alle autorità militari, con una lettera accompagnatoria che spieghi il significato del gesto e chiedi contemporaneamente la riconversione, in prodotti socialmente utili, delle fabbriche di armi e la fine della vendita di armi. Un'altra idea potrebbe essere quella di attirare l'attenzione della gente trasportando grosse pietre (o un macigno di cartapesta) al centro di una piazza molto frequentata e spiegare poi il significato del gesto e gli obiettivi della propria lotta.

Si sono inoltre costituiti due gruppi di lavoro per la raccolta di materiali e documentazione su alcuni problemi specifici. Un primo gruppo è interessato a reperire il materiale di propaganda utilizzato dall'esercito per l'arruolamento delle donne. Verrà lanciata una **campagna internazionale contro la coscrizione femminile**. (Per informazioni: **Hanne Birckenbach**, Taunusstrasse 19, 1000 Berlin West 41 - Germania). Un altro gruppo vuole mettere insieme esperienze e testimonianze dirette di donne che abbiano lavorato nell'esercito dalla guerra del Vietnam in poi. (Per informazioni: **Gisella Ingerfeld**, Königstrasse 5, 5000 Köln 1 - Germania).

Le donne inglesi si sono invece impegnate a continuare la pubblicazione della rivista **«Feminism and Nonviolence Newsletter»**, anzi dedicheranno il loro prossimo numero al resoconto della conferenza. (Per informazioni: **Jenny Jacobs**, 168 Hamilton Road, Manchester 13 - G. B.).



Il premio Nobel alla Nonviolenza

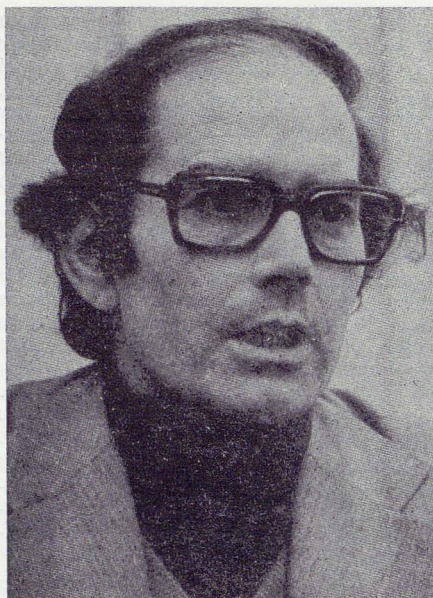
Il 13 ottobre, alla notizia dell'assegnazione del Premio Nobel per la Pace all'argentino Adolfo Pérez Esquivel, l'opinione pubblica e la stampa, non soltanto italiana, non hanno mancato di mostrare un giustificato senso di disagio di fronte a questo personaggio, fino ad allora praticamente sconosciuto negli ambienti estranei alle organizzazioni impegnate nella rivendicazione e nella difesa dei diritti umani fondamentali. Tutte le notizie che si avevano di quest'uomo erano contenute nelle motivazioni di riconoscimento, che il Comitato di Oslo per il conferimento del Nobel aveva compilato.

I quotidiani che, con buona probabilità, nell'attesa di celebrare la fama di un grande nome (altri candidati erano il presidente americano Jimmy Carter e Giovanni Paolo II) si accingevano a dare il via al carosello delle «manifestazioni di stima», verso il vincitore del premio, dopo, avvenuta la nomina, non hanno saputo che commentare, incerti, i freddi comunicati delle agenzie di stampa: non vi sono stati nè riconoscimenti ufficiali, nè congratulazioni, come era avvenuto nel caso di Andrej Sacharov, premio Nobel 1975, sebbene lo stesso Comitato di Oslo abbia voluto sottolineare l'analogia di intenti fra quest'ultimo ed Esquivel, nella ricerca di soluzioni pacifiche dei conflitti mediante l'utilizzazione di mezzi e tecniche nonviolenti.

La candidatura di Esquivel era stata suggerita da due ex premi Nobel: Betty Williams del Movimento per la Pace delle Donne dell'Irlanda del Nord (premio Nobel 1978) e i Quakers britannici (premio Nobel 1947), che avevano avuto modo di conoscere per la prima volta la sua opera di coordinamento dei gruppi nonviolenti in America Latina attraverso la testimonianza di Jean e Hildegard Goss-Mayr, entrambi segretari itineranti dell'IFOR (MIR) per l'America Latina.

Adolfo Pérez Esquivel, 49 anni, argentino, scultore e insegnante di arte e storia dell'arte, ha svolto la professione di architetto fino al 1974, anno in cui fu eletto segretario e coordinatore generale dell'organizzazione nonviolenta «Servicio Paz y Justicia». Tuttavia, la sua attività sociale e politica in difesa della libertà e dei diritti civili in Argentina iniziò già attorno al 1971. Nel 1972, quando sedici prigionieri politici furono massacrati durante un «tentativo di evasione» nello storico «massacro di Trelew», egli protesta duramente, assieme ad altri amici, contro la dittatura militare del suo paese.

Il 5 aprile 1977 i militari, probabilmente allarmati da tempo per l'intensa attività internazionale che Esquivel aveva intrapreso e stava svolgendo nel frattempo, mentre questi si accinge a lasciare il paese per l'ennesimo viaggio all'estero, lo imprigionano senza alcuna imputazione, che mai gli verrà notificata, con l'intento evidente di soffocare la crescita del movimento nonviolento di liberazione che egli animava. In carcere viene anche sottoposto a torture. Viene rilasciato dopo 14 mesi di detenzione, nel giugno del 1978, in seguito ad una massiccia campagna di solidarietà intrapresa nel paese e all'estero, e all'opera di denuncia di Amnesty International contro la crescente repressione che accompagnò i mondiali di calcio, disputati in Argentina. Rimane per alcuni mesi in «libertà vigilata» fino a che un appello internazionale, non meno che la sua fama ormai determinante, persuadono il regime del generale Videla a cessare le persecuzioni a suo carico.



Adolfo Pérez Esquivel

«La nonviolenza in America Latina non può essere giudicata soltanto per le sue vittorie. Ci troviamo in un processo di lotta per la liberazione totale della persona umana, secondo una prospettiva di fede. (...) Non possiamo tradurre la nonviolenza in un semplice metodo di lotta. Essa è piuttosto un modo di intendere la vita, l'esistenza degli esseri umani e della società.» (A. Pérez Esquivel, Nonviolenza: l'arma dei poveri, in «IFOR Report», July 1980).

Durante la prigionia e le torture, egli ricorda, ebbe la forza di resistere spiritualmente e anche fisicamente, potè evitare la distruzione della sua personalità mediante una incessante riflessione sul significato di quel genere di esistenza degradata, che stava vivendo con altri individui, e grazie all'ausilio della preghiera: era in grado di comprendere lucidamente, nella sua coscienza, il grado di spersonalizzazione a cui erano giunti i suoi persecutori, la perdita della loro identità. Non gli riusciva di provare odio nei loro confronti. In quei mesi praticava in forma combinata lo yoga, per giovare al corpo ferito e indolenzito dalle percosse e dall'inattività forzata, e una serie di esercizi di igiene mentale che lo salvò, come usa dire, dall'autodistruzione psichica.

Esquivel si definisce, da cattolico credente, un «discepolo del Vangelo», confessando anche che gli rimase molto impressa l'autobiografia di Gandhi, che egli lesse da giovane, e lo riempirono di forza le annotazioni che ivi Gandhi stesso ha fatto a proposito del «Sermone della Montagna» nel vangelo di Matteo. Per questo, c'è chi preferisce appellarlo «il discepolo del Mahatma Gandhi», certo con l'intento di deriderlo e di sminuire la portata del messaggio politico e sociale che egli difonde, piuttosto che accertare con serietà le ascendenze culturali di pensiero che caratterizzano la sua lotta, o accomunare, per un'evidente analogia ideale e di strumenti, la sua azione con quella del fondatore della nonviolenza storica. (Time, 27 Oct. '80).

L'organizzazione «Servicio Paz y Justicia», di cui egli è segretario generale e co-fondatore, riassume esaurientemente, nella storia e nei successi, il senso dell'impegno che gli è valso il premio Nobel. A causa della repressione ferrea di tutte le forme di opposizione al regime, in gran parte dei paesi dell'America Latina l'uni-

ca forma di collegamento tra le persone è costituita dalle chiese, che spesso, quindi, consentono la costituzione di piccoli gruppi. In breve, questa particolare situazione e l'intraprendenza di alcuni vescovi e di laici credenti danno ragione del fatto che, soprattutto tra gli operai e i contadini, l'azione nonviolenta è sentita e vissuta come una pratica fortemente ispirata alla potenza del messaggio evangelico.

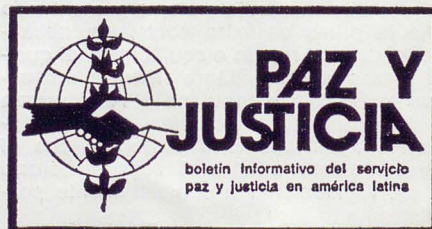
La predominanza della dimensione religiosa nell'etica della nonviolenza latino-americana trova un riscontro nella presenza di numerosi uomini di chiesa alle tappe fondamentali di costituzione di movimenti nonviolenti di liberazione. Alla riunione preparatoria di Alajuela (Costarica 1971), che precedette la fondazione ufficiale di «Servicio», avvenuta tre anni dopo, presero parte anche alcuni vescovi, quali Dom Helder Camara e Dom Antonio Frago, e Monsignor Proaño, molto vicino ad Esquivel. All'approfondimento della riflessione sulla nonviolenza contribuiscono pure la seconda e la terza Conferenza Episcopale Latino-americana, nelle quali la Chiesa optò per l'impegno sociale, per la condivisione dell'«esperienza dei poveri e degli oppressi» e «scopri e confermò la nonviolenza attiva del Vangelo come un potere per la liberazione dell'America Latina».

Sulla base dell'interesse suscitato negli ambienti religiosi attorno alle strategie nonviolente, la funzione principale di «Servicio» fu, e rimane tuttora, quella di coordinare l'azione dei gruppi e di singoli individui, di permettere lo scambio di esperienze e di rafforzare i contatti internazionali.

Nel 1975 l'organizzazione lanciò una campagna per dare vigore all'applicazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, mentre nel 1978 adottò una struttura decentralizzata per sfuggire con maggiore facilità alla repressione. Con il passare dei mesi, l'aumento del numero dei gruppi di «Servicio» comportò un arricchimento quantitativo e qualitativo delle attività: una marcia per la pace a Santiago; azione di supporto per i pescatori portoricani, i cui mezzi di sussistenza erano stati messi in pericolo dalle manovre della marina militare americana; partecipazione in Cile al digiuno delle mogli dei «desaparecidos», (persone fatte «scompare» dalla Giunta militare); appoggio alla lotta delle «donne di Plaza de Mayo»; addestramento alla nonviolenza in Brasile. Fu di fondamentale importanza, infine, l'intervento di «Servicio» nello sciopero della fame in Bolivia (1977), che permise di ottenere, tra l'altro, l'amnistia generale per i prigionieri politici e il ritiro dell'esercito dai centri minerari, e nelle lotte dei contadini dell'Ecuador.

Il successo di queste azioni portò la polizia argentina a perquisire l'ufficio di «Servicio» nel 1976. Ancora oggi il governo militare, all'indomani dell'assegnazione del Nobel ad Esquivel, dichiara con arroganza che l'attività instancabile di quell'uomo «era effettivamente usata per facilitare il movimento di numerose organizzazioni terroristiche».

Gaetano Bordin



Handicappati e Nonviolenza

Le resistenze della nostra società nei confronti dell'inserimento degli handicapati sono collegate ai suoi presupposti consumistici per cui l'handicapato non ha valore, ma una falsa religione inventata dal sistema, effettua il recupero dell'handicapato come occasione di pietà. Il problema non sta solo nel miglioramento della legislazione a favore dell'inserimento scolastico (legge n. 517), lavorativo (legge n. 482) e sociale (legge n. 384), ma nella trasformazione dei rapporti sociali da violenti a nonviolenti.

Il tentativo di inserimento più consistente è avvenuto nella scuola dell'obbligo che si è dimostrata disponibile solo ad una iscrizione degli alunni diversi, ma non ad una loro accettazione: la presenza dell'handicapato in una classe ha scatenato richieste di appoggi più che iniziative di programmazione; ha aumentato la lista degli alunni in difficoltà e ha giustificato la delega dei casi particolari ad un altro collega; ha isolato, diviso, stigmatizzato, ma non trasformato la vecchia struttura: una scuola chiusa con una visione depositaria del sapere.

L'inserimento richiede la negazione di questo tipo di istituzione dove impera il «sestaccio della correttezza» (G. Rodari), invece dell'educazione alla vita. La prima cosa da fare è il collegamento tra le dichiarazioni di principio e la scelta dei mezzi per realizzarli, in modo da verificare se si tratta di valori concreti o di belle enunciazioni di comodo.

La scuola riflette la società dove i rapporti adulto-minore sono in genere violenti. Fra gli altri, anche E. Fromm considera i rapporti sociali dominati dalla volontà di distruzione più che dal desiderio di rinnovamento: siamo necrofili più che biofili nei rapporti con gli altri: uccidiamo la vita più che alimentarla, siamo più sadici che materni.

L'inserimento degli handicapati ed ogni lotta contro l'emarginazione diventano un principio valido se sono accompagnati da un metodo di cambiamento, da una disobbedienza, da una alternativa: la nonviolenza che è insieme principio e metodo, valore ideale e carica pratica, fine e mezzo. E' una via difficile perché coinvolge tutta intera la persona, anima e corpo, è una strada lunga come i tempi dell'accettazione e come gli spazi di una nuova coscienza; è la disubbidienza faticosa contro certi umanitarismi impegnati di astratta generosità; è l'opposizione al pacifismo tradizionale e moralistico che insegna la rassegnazione invece della libertà.

Se si vuol inserire l'handicapato bisogna misurarsi con le strutture istituzionali e se si vuol arrivare alla liberazione dell'emarginazione in nome della pace, eliminando le disuguaglianze, è necessario affrontare il discorso educativo, l'apprendimento del metodo: bisogna «tornare a scuola». Lo sforzo di tutti dovrebbe convergere nella trasformazione della scuola in senso «democratico», favorendo al suo interno le situazioni che allontanano le violenze del più forte verso il più debole, sostenute dal coraggio del nuovo, mai improvvisate, piene di convinzione e di tenacia.

Gli alunni sono carichi di potenzialità e sempre pronti a fare: invece di piegarli all'obbedienza, bisognerebbe incontrare i loro bisogni di giovinezza ed arricchire i programmi con la vita.

Il 1981 è stato dichiarato l'anno internazionale dell'handicapato e la data non passerà invano se i vari incontri e le tavole rotonde daranno un fondamento metodologico concreto ed alternativo al principio dell'inserimento degli handicapati. Il rispetto degli ultimi è già nei Vangeli, ma il problema nasce quando si vuol incarnare il valore nella

La parola ai lettori

Questa volta i lettori hanno due pagine. Ringraziamo quanti ci scrivono e ci scusiamo se, per evidenti ragioni di spazio, non tutti gli interventi pervenuti potranno essere pubblicati ed alcuni dovranno essere ridotti.

realtà storica. La legislazione attuale sembra che abbia risolto il problema, ma le inadempienze e le insoddisfazioni aumentano. Che cosa non va?

Manca una motivazione profonda, capace di alimentare negli operatori impegno, partecipazione e fiducia nel proprio lavoro che, da attività episodica alienante e sterile diventerebbe materia del cambiamento, in vista di una realtà liberata, armonia fra pubblico e privato, personale ed oggettivo, individuale ed internazionale, presente e futuro.

Capovolgendo le prospettive necrofili della nostra società, in nome di una educazione alla pace, lo sguardo si poserà sui bisogni e sui desideri e questa verità alimenterà gli incontri e le relazioni, mettendo in comunicazione «i normali» con il valore dei «diversi».

Introducendo a scuola l'ascolto del vissuto infantile o adolescente e dilatando il programma alla luce di questo, verrà meno l'antagonismo fra adulto e minore, fra normale ed handicapato; la materia diventerà strumento d'apprendimento e non fine di un rapporto competitivo; la capacità o l'attitudine non deriveranno da un giudizio, ma costituiranno il risultato di un processo, iniziato da una valorizzazione del vissuto, per una comunicazione completa. Questo lavoro di sfoltoimento dell'inutile e del sovrabbondante per arrivare al cuore (o alla pelle) dell'uomo-donna, bambino-bambina, è già una scelta di pace.

Nel seguito della riflessione i maestri nonviolenti (A. Capitini, D. Dolci, P. Freire, M. Muller, Gandhi, Tolstoj ecc.) ci aiuteranno con le loro opere a chiarire i vari passaggi di una metodologia nonviolenta coerente col principio dell'inserimento degli handicapati.

Marilena Menicucci Cinaglia

Può una vacca cibarsi di scorie radioattive?

Non c'è due senza tre. Dopo le prime due sgambettate nonviolente (76 alla Valle di Vituro, 79 a Chiancata la Civita) giorno 24 agosto è stata fatta la terza sgambettata nonviolenta, passeggiata alternativa non competitiva alla scoperta della Difesa di S. Matteo, vicino a S. Marco in Lamis sul Gargano. L'organizzazione del Coordinamento Nonviolento sannarinese (MIR-MN) attraverso la sgambettata voleva rinforzare il dibattito molto stanco sulla installazione di Centrali Nucleari

sul Gargano; ed infatti oltre a cantare, camminare e mangiare si è anche discusso.

Volendo essere succinti senza cadere nella banalità dei documenti ufficiali, dal dibattito è emerso un unanime disaccordo sulla scelta nucleare, ed in particolare sul fatto che sia stato scelto da parte regionale, in modo semplicistico, il Gargano come possibile sito nucleare della regione Puglia, nel piano nazionale di «morte nucleare».

Il rifiuto non è solo perché il piano e l'installazione sono stati proposti da certa gente ma perché non si crede nel «loro» modello di sviluppo e di società, perché non ci sono garanzie per il presente e per il futuro, perché siamo già stati scottati dall'esperienze passate. Perché il sole, flagello e fonte di vita di questa nostra terra, ora può essere sfruttato, imbrigliato, reso innocuo ed utile.

Ma il problema dell'energia nucleare deve anche essere visto più in generale nella questione meridionale, cosa che deve essere meglio focalizzata essendo un fatto oltre che economico anche politico e sociale.

Il Gargano, montagna del sole, ha molte possibilità e sarebbe ora che iniziasse a sfruttarle meglio ed appieno nel modo più idoneo ed appropriato. Speriamo che la conferenza che si sta preparando in questo senso con la partecipazione degli enti locali, del WWF, di Italia Nostra possa dare delle indicazioni precise alle quali possano seguire fatti concreti. Nella sgambettata sono emerse delle proposte che verranno ora meglio approfondite e portate alla Conferenza come contributo. Anche perché il rifiuto del nucleare non può essere un rifiuto emotivo e immotivato ma deve essere una risposta precisa alternativa, credibile, intelligente. Il problema non è semplice.

Ma oltre a fatti politici, sociali, economici, storici, ci sono anche problemi ecologici ambientali che depongono per un rifiuto della scelta dei siti nucleari sul Gargano.

Il Gargano anche se in più punti degradato dalla feroce mano umana a fini turistici e speculativi rimane un interessante habitat non solo per le foreste con il faggio a 600 mt slm e secolari tassi e pini, o con animali e uccelli in via di estinzione, ma anche per tutto il suo complesso che è un unico di diversità molteplici (dal mare, alle lagune, alle isole, alle pietre, alle colline, alle montagne, agli altipiani, alle foreste, al fenomeno carsico). Eppoi il Gargano ambientalmente è qualcosa che non si può descrivere in due righe bisogna nascerci, viverci e morire per riuscire ad iniziare a capire qualcosa della sua bellezza.

In un giorno peregrinando nella «Difesa» si è potuto capire meglio che cosa è il Gargano che vogliono ammazzare con il nucleare, non solo come natura ma anche come contatti umani e vita sociale. Andando da S. Marco in Lamis fin su alla Cima Oliva e poi a Trepiedi, alla Lammia Vecchia e a Lagorosso (ove si è mangiato in comune il cibo che ci si era portato dietro e dove si sono arrostiti dei buonissimi peperoni e delle patate) infine a Cutenedd' e a S. Matteo si è scoperto, se ce n'era ancora bisogno, l'importanza del contatto umano e del contatto con la natura, dell'approfondimento dei problemi sociali e personali. Insomma una sgambettata che ci voleva veramente in questa estate sannarinese molto evasiva e festaiola.

Ed ecco il documento approvato all'unanimità durante la sgambettata:

NOI GARGANICI DICIAMO NO

«I partecipanti alla 3ª sgambettata nonviolenta del 24 agosto 1980 nella Difesa di S. Matteo avendo discusso sul grave problema della scelta nucleare deplorano la scelta delle installazioni di Centrali Nucleari sul Gargano. Infatti notano contraddizioni tra l'uso funzionale e pratico delle centrali nucleari e le vocazioni e le tradizioni del Gargano e

delle sue genti rispetto alla situazione economico-ambientale della zona. Inoltre ritengono esserci delle forti manovre speculative volute dai politici e da chi sta dietro di essi ed anche perché l'energia sarà usata prevalentemente in altre zone.

Quale progresso può portare l'energia nucleare alla montagna del sole? Il sole è stato sempre per il Gargano fonte di vita, come può l'atomo ora sviluppare in sintonia con il passato agricoltura, artigianato, allevamento, turismo, pesca che sono antiche come questa montagna e rappresentano sia il passato che il futuro della popolazione locale, quella produttiva e non parassita dello Stato. I garganici non vogliono il nucleare ma vogliono uno sviluppo con il sole e le energie dolci e non inquinanti.

Può una vacca cibarsi di scorie radioattive?

Può l'origano crescere odoroso, come da secoli, all'ombra delle centrali nucleari?

Può il garganico «sopportare» tutti gli inquinamenti, diretti ed indiretti, del nucleare».

Simone Massimo Tardio

Oh che bello, c'è l'Uranio in Val Vedello!

In nome di un «fantomatico» progresso accettiamo che ci avvelenino la terra, l'aria e le acque. Certi processi d'inquinamento sono ormai irreversibili, certi veleni sono assorbiti quotidianamente attraverso i cibi, le bevande e l'aria che respiriamo.

Ora in Val Vedello (Piateda) permettiamo, sempre in nome di questo progresso, di mettere in pericolo popolazioni, animali e ambienti di vita così indispensabili per un buon equilibrio vitale a tutti. In questa valle hanno trovato una percentuale piuttosto alta di uranio. Dall'estrazione di questo minerale si sprigiona il gas Radon (gas altamente radioattivo e solubile in acqua che inalato si fissa nei polmoni e colpisce l'epitelio polmonare con elevate dosi di radiazioni «alfa»). Oltre al tumore polmonare vi sono altri numerosi pericoli per l'uomo: effetto di rallentamento nella riproduzione cellulare del midollo rosso (globuli rossi, bianchi, piastrine e altre cellule a rapida riproduzione), modificazioni fetali, alterazioni genetiche, ecc. Oltre all'uomo colpisce gli animali (entrando nel ciclo alimentare), l'ambiente e di conseguenza il turismo e l'agricoltura. In più ci sarà una enorme quantità di roccia residua dopo aver estratto l'uranio (la percentuale presente nella roccia è di 3 su 1000), aggiungendo così anche il problema delle frane, già abbastanza frequente in Valtellina).

I lavori non sono ancora iniziati, ma stanno prelevando dei campioni, e già dai risultati di alcuni rilevamenti eseguiti a Piateda e dintorni sono emersi valori prossimi ai limiti posti dalla pur blanda legge italiana sulle concentrazioni di Radon tollerati dalla popolazione nelle acque potabili. Ancora una volta si dovrà pagare con la salute lo sfruttamento delle risorse della nostra valle? Oggi stiamo pagando con la silicosi contratta nelle gallerie durante la costruzione di centrali idroelettriche, domani pagheremo molto più gravemente con tumori polmonari ed altri pericoli che abbiamo già citato. Domandiamoci se l'uranio, se le centrali nucleari, se un centinaio di posti lavoro nella Val Vedello, se poche migliaia di posti in tutta Italia che offre l'energia nucleare, valgono davvero i danni globali che provoca l'estrazione dell'uranio, a noi e a tutte le generazioni future (il radio contenuto nelle rocce residue di lavorazione si trasforma lentamente, ben 1620 anni, in radon che si disperde nell'atmosfera circostante e nelle acque).

Noi rispondiamo NO, MILLE VOLTE NO. Chi sta dalla parte della vita non può permettere l'estrazione dell'uranio in Valtellina come in nessuna altra parte del mondo (pare che ci siano delle quantità anche nella catena dei Serottini). Noi rispondiamo NO, ad una scienza in mano a pochi che fa uso di questo nuovo combustibile, non tanto per migliorare le condizioni di vita dell'umanità, quanto per ricavarci il maggior utile possibile e per creare terrore.

NO vuole dire vivere ancora in armonia con la natura e VIVERE.

Renzo Barachin Partesana
(Collettivo Ecologico «Sole e vita»)

31 Dicembre - A Brescia Marcia della «Pax Christi» Contro l'industria bellica

Ogni anno Pax Christi organizza in una città d'Italia una marcia della pace a livello nazionale, nell'ultima notte dell'anno, nel tentativo di collegare i temi della giornata mondiale della pace, proposti dal papa, con alcuni problemi concreti che impediscono la realizzazione di rapporti di pace nella nostra società.

Lo scorso anno, ad esempio, la marcia si è svolta a Foggia sul tema del lavoro minorile ed era come una sorta di conclusione delle varie iniziative svoltesi per l'anno internazionale del fanciullo. Quest'anno la marcia si svolgerà a Brescia.

Il tema su cui verterà la marcia è quello proposto dal papa per la giornata mondiale della pace: «Per servire la pace, rispetta la libertà». E' un tema importante che ci chiama tutti a riflettere. Pace non è solo assenza di guerra, ma è molto di più. E' la costruzione di una società più giusta e fraterna. La pace quindi non può realizzarsi là dove non vi è giustizia e rispetto per la libertà dell'uomo: libertà di parola, libertà di pensiero, libertà di poter effettivamente agire secondo le proprie scelte.

Le libertà non sono solo quelle individuali, ma anche quelle di tutta l'umanità di poter crescere e svilupparsi dignitosamente: una vera pace implica infatti un serio impegno per lo sviluppo dei popoli. Una delle minacce contro questo sviluppo è dato dalla corsa agli armamenti che, in quanto spesa improduttiva, frena e impedisce il libero crescere dei popoli.

Nella nostra provincia di Brescia è notevole la presenza di industrie produttrici di armi da guerra: dalla Beretta che fabbrica mitragliatrici, alla Breda che fabbrica cannoni e antiaeree, alla Misar e alla Valsella che fabbricano mine antiuomo e anticarro, fino alla Franchi che da una produzione di tipo sportivo si sta spostando sempre più verso una produzione di materiale bellico.

Pax Christi ritiene importante quest'anno richiamare l'attenzione anche su questo problema dell'industria bellica e del commercio delle armi. Riteniamo infatti che debba essere affermata a chiare lettere la libertà di ogni persona di poter scegliere che cosa produrre, senza subire il ricatto occupazionale; la libertà di lavorare per la vita e non per la morte, per la pace e la cooperazione e non per la guerra e l'oppressione.

La marcia della pace che si svolgerà nella notte di capodanno a Brescia vuole pertanto essere una proposta di riflessione e dibattito su tutti questi problemi relativi alla pace e alla libertà. L'invito alla partecipazione è rivolto a tutti.

«Pax Christi», Via Tosio 1, 25100 BRESCIA
(Per informazioni: telef. 030/317474, chiedere di Anselmo).

La «Preghiera del Soldato»

Questo che invio è il testo della «preghiera del soldato», in uso nelle caserme almeno fino al 1978 (in seguito non so). Veniva letta alla fine della messa da un militare.

E' un chiaro esempio del tipo di cristianesimo che fa comodo allo Stato e che viene propinato nelle caserme, con la complicità operosa dei cappellani militari. E' una concezione stravolta del cristianesimo, una concezione per cui la fede diventa uno strumento per la conservazione del potere predicando la sottomissione all'autorità costituita (anche se questa è ingiusta), esaltando come valori il dovere, il nazionalismo, la disciplina e calpestando completamente le parole e gli insegnamenti di Gesù Cristo.

Di evangelico, in queste parole, non rimane più nulla: il soldato cristiano deve essere un legionario al servizio del potere (Stato-Chiesa), che esegue senza discutere, imbevuto com'è di sentimenti nazionalistici, seguendo solamente «la voce del dovere che ci guida». Ecco il testo:

«Signore Iddio, che hai costituito di molti popoli l'umana famiglia, da te creata e redenta, guarda benigno a noi, che abbiamo lasciato le nostre case per essere presenti al nostro dovere di soldati.

Aiutaci, Signore, affinché, forti della tua fede, affrontiamo fatiche e pericoli in generosa fraternità d'intenti, offrendo all'altrui servizio la nostra pronta dedizione. Fa' che sentiamo ogni giorno, nella voce del dovere che ci guida, l'eco della tua voce; fa che i soldati d'Italia siano d'esempio a tutti i cittadini nella fedeltà ai tuoi comandamenti ed alla tua Chiesa, nella osservanza delle patrie leggi, nella consapevole disciplina verso l'autorità costituita.

E concedi all'Italia nostra che, rispettata ed amata nel mondo, meriti la protezione tua e la materna custodia di Maria, anche in virtù della concordia operosa dei suoi figli. Amen».

Quelle che seguono, invece, sono le parole che potrebbe dire un credente che malauguratamente si trovasse in una situazione così ingiusta e poco edificante come quella del servizio militare; sono parole decisamente più aderenti al Verbo, seppur con accenti polemici, pervase della speranza che questa macchina spaventosa e sperperatrice possa essere fermata in tempo da coloro che credono alla coscienza pacifica e non all'equilibrio del terrore (la via giusta, in ogni caso, è non lasciarsi *incastare* in un simile meccanismo scegliendo l'obiezione di coscienza). Ecco il contro-testo:

«Signore Iddio, che hai creato l'uomo a tua immagine e somiglianza e l'hai redento in Cristo, guarda pietoso a noi che siamo stati privati della libertà e allontanati dalle nostre case con il ricatto, per essere rinchiusi un lungo anno in una inutile caserma. Aiutaci, affinché, forti della tua fede e della tua pazienza, affrontiamo assurdità varie e fatiche inutili senza lasciarci prendere dall'ira, impegnandoci a lottare unitamente per abolire l'istituzione militare.

Fa' che sentiamo ogni giorno, nella voce della ribellione che ci guida, l'eco della tua voce; fa' che tutti i militari reclusi attualmente nelle caserme del nostro paese siano d'esempio a tutti i cittadini nella costanza della lotta per la giustizia, per la pace, per la libertà, e, nell'osservanza dei tuoi comandamenti, si dirigano con la popolazione tutta verso la liberazione totale dall'oppressione e dalla violenza «giusta» delle istituzioni. E concedi che l'umanità intera, ancora prigioniera di eserciti, militarismi e guerre che da essi derivano, meriti la protezione tua e la custodia di Maria, senza distinzione di razza, sesso, religione. Amen».

Piergiorgio Longato

● **PROCESSO AGLI ANTINUCLEARI.** Il 16 dicembre si svolgerà, presso il Tribunale di Firenze, il processo d'appello nei confronti di A. L'Abate, S. Politi ed altri militanti nonviolenti, per il blocco ferroviario di Montalto di Castro. Il Pubblico Ministero si è in atti appellato contro la sentenza del Tribunale di Grosseto che aveva assolto gli accusati per aver agito «in stato di necessità putativa».

Nella serata del 15 dicembre, giorno precedente l'udienza, sarà organizzato, presso l'Istituto Stensen di Via Don Minzoni, a Firenze, un dibattito sui temi del nucleare, a cui parteciperanno Enzo Enriques Agnoletti, direttore della rivista «Il Ponte», il prof. Enzo Tiezzi dell'università di Siena ed altri.

● **IV CONGRESSO L.O.C.** Si è svolto a Foggia (FG), nei giorni 10-11-12 ottobre, il IX congresso nazionale della L.O.C. (Lega Obiettori di Coscienza). La partecipazione si è aggirata attorno alle 250-300 persone.

Il primo giorno dei lavori è servito, in pratica, alla segreteria uscente per esporre la relazione sull'attività svolta durante l'anno, facendo un'analisi del movimento attuale degli obiettori. Il documento preparatorio elaborato dalla segreteria nazionale aveva già prefigurato l'indirizzo della discussione, cioè quello di conciliare i due diversi modi d'intendere la Lega Obiettori di Coscienza. Il primo, sostenuto particolarmente dal comitato regionale piemontese, pensa alla L.O.C. come a un «sindacato» degli obiettori in servizio civile, per acquistare maggiore forza contrattuale sia nei confronti del Ministero della Difesa, sia nei confronti degli Enti e per non perdere contatto con i nuovi obiettori che non rivolgono particolare attenzione alla nonviolenza ed all'antimilitarismo.

Il secondo modo d'intendere la L.O.C., sostenuto dal comitato regionale veneto, ritiene che essa debba salvaguardare le sue origini di movimento antimilitarista e quindi privilegiare tali tematiche unitamente a quelle nonviolente.

Il secondo giorno del congresso è servito appunto a conciliare e ricomporre tale divisione, accettando l'autonomia di caratterizzazione delle varie realtà locali, tant'è vero che alla mozione conclusiva si è arrivati con sveltezza, perché gli emendamenti proposti sono stati pochi.

Le discussioni più accese si sono avute il terzo giorno, quando si è dovuto votare sulle scadenze di lotta. Sono riaffiorate le diverse impostazioni che in precedenza erano state mediate. I problemi politici ed ideologici interni non sembrano dunque risolti, pesando gravemente sulle decisioni politiche e sull'efficienza della L.O.C., così com'è ora.

● **SERGIO ANDREIS: OBIETTORE O SPIA?** La vicenda di Sergio Andreis, obiettore totale, rasenta le soglie del paradosso. Rifiutatosi di prestare il servizio militare ed il servizio civile sostitutivo, fu condannato a scontare 13 mesi di reclusione nel carcere militare di Gaeta. All'interno del carcere egli si impegnò a denunciare le gravi condizioni igieniche e la sorveglianza strettissima nella quale i reclusi sono tenuti giorno e notte.

Intervenire il Presidente della Repubblica Pertini che gli concesse la grazia. Ma questa decisione irritò le autorità militari che immediatamente si preoccuparono di sporgere, nei confronti di Sergio, l'accusa di «essersi proccacciato e di aver rivelato notizie militari riservate», per via di una lettera (in cui faceva riferimento casualmente alla disposizione delle sentinelle nel carcere), spedita al segretario del Partito Radicale e pubblicata su di un giornale bresciano.

Per quest'accusa, il 10 ottobre, il Tribunale Militare Territoriale di Roma gli ha inflitto una pena di 10 mesi e 15 giorni. Sergio ha poi ottenuto la sospensione condizionale della pena ed è stato rimesso in libertà.

● **I LABURISTI INGLESI PER IL DISARMO.** Il congresso laburista inglese ha deciso, il mese scorso, a grande maggioranza (sei milioni e mezzo di voti contro ottocentomila), di battersi per il disarmo nucleare unilaterale della Gran Bretagna.

I laburisti inglesi si sono infatti dichiarati contrari all'installazione del missile «Cruise» sul suolo britannico, impegnando il loro prossimo governo a ripudiare gli accordi raggiunti dai conservatori con gli Americani e gli altri Paesi dell'Alleanza Atlantica.

Particolare interesse ha suscitato l'intervento al congresso di lord Noel Baker, premio Nobel e vecchio saggio del mondo politico inglese. Baker, riprendendo le tesi di Russel, ha espresso tutta la sua rabbia contro «le bombe e i missili che ci rendono complici dei più indegni massacri, che fanno dell'Inghilterra un obiettivo primario da colpire in caso di conflitto e per la cui spesa si toglie pane e lavoro a centinaia di migliaia di persone».

● **DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA: Robert Polet in Italia.** Chiamato dal MIR di Padova e dalla Commissione Nazionale per la DPN Robert Polet, dirigente di primo piano del MIR-WRI del Belgio, è venuto in Italia dal 15 al 22 ottobre. Polet ha tenuto una serie di conferenze pubbliche a Padova, Bologna, Verona, Brescia, Milano e Torino che hanno visto ognuna la partecipazione, in media, di 50/100 persone, per la massima parte giovani, mentre nelle giornate di sabato 18 e domenica 19 si è tenuto a Padova, presso la locale Camera del Lavoro, un Seminario Nazionale sulla DPN tenuto da Polet. Esso era rivolto a chi già conosceva l'argomento e voleva approfondire le tematiche già affrontate al Convegno Nazionale sulla DPN di Verona dell'anno scorso. Al Seminario hanno preso parte un centinaio di persone.

Polet ha presentato ciò che è stato attuato in Belgio riguardo alla DPN sia nel campo della ricerca che nella fase delle realizzazioni concrete. Il gruppo di lavoro di cui fa parte, infatti, ha elaborato un approccio decisamente nuovo nel campo della DPN, introducendo il concetto dei 2 assi della difesa nonviolenta, l'asse CIVILE e quello POPOLARE, intendendo così sdoppiare il problema creando due ambiti di azione differenti tra loro ma complementari e comunque da portare avanti contemporaneamente.

L'asse CIVILE intende cambiare la politica di difesa dello Stato ed è disposto quindi a scendere a patti con le istituzioni attualmente esistenti, mentre l'asse POPOLARE è quello che più si avvicina al concetto che circola in Italia riguardo alla DPN, intendendo in atti cambiare prima e piuttosto la coscienza della gente che non trattare con lo Stato. E difatti il dibattito ha avuto nella discussione sul concetto dell'asse CIVILE della DPN il suo punto di massima vivacità, dimostrando però contemporaneamente che è proprio e solo quando c'è qualche realizzazione concreta che si possono avere discussioni, e anche critiche costruttive, mentre è ormai chiaramente ora di uscire anche qui in Italia dalle discussioni puramente teoriche.

Resta comunque fondamentale l'affermazione espressa da Polet che i due piani devono essere portati avanti congiuntamente e che sarebbe assurdo privilegiarne o addirittura prenderne in considerazione uno solo.

Per ogni contratto o ulteriore informazione rivolgersi a: **Commissione Nazionale per la Difesa Popolare Nonviolenta** c/o MIR, Piazza Petrarca 7/a - 35100 Padova.

● **I MISSILI «CRUISE».** Mentre l'Europa si appresta ad ospitare sul suo territorio 572 nuovi missili a testata nucleare e, a livello d'opinione pubblica si discute animatamente sulla loro reale capacità tecnica, sulla loro affidabilità e l'effettiva possibilità di impiego, arrivano le prime notizie destinate a mettere in dubbio la tanto ostentata perfezione di questi congegni.

Sono gli stessi ambienti militari di Washington che in un loro rapporto coperto dal più severo «top secret» affermano di essere insoddisfatti dei test a cui è stato sottoposto il missile «Cruise». Dallo stesso rapporto si viene a conoscere che in tutti i test effettuati tra la fine del 1979 ed il 1980 ben otto su venti «Cruise» sperimentati hanno mancato il bersaglio, disintegrandosi.

Ma, secondo il segretario alla difesa statunitense Harold Brown: «Un fallimento oggi, aumenta le probabilità di successo domani».

● **BERUFSSVERBOT E ANTINUCLEARI.** Il tribunale di Monaco, in Germania, ha deciso che il militante antinucleare Uwe Köhler potrà ritornare ad insegnare, ma il suo nome figurerà all'ultimo posto nelle graduatorie. In prima istanza il giudice lo aveva addirittura espulso dall'insegnamento.

Uwe Köhler era stato accusato, sulla base di lettere anonime, di aver partecipato ad alcune manifestazioni antinucleari a Grohnde e a Brokdorf, negli anni 1977 e 1978.

Questo atteggiamento repressivo nei confronti degli antinucleari è abbastanza generalizzato. Infatti agli antinucleari viene rifiutata la riduzione della pena concessa normalmente ai detenuti che abbiano già scontato, con buona condotta, i due terzi del periodo detentivo.

Eso Oldefest, uno dei cinque militanti processati dopo la manifestazione di Grohnde del 1978, si è visto rifiutare la libertà, pur avendo già scontato i due terzi della pena. Le autorità gli avevano chiesto come condizione per la sua liberazione che si dissociasse dalla manifestazione di Grohnde e dagli obiettivi politici in essa espressi. Egli, naturalmente, ha respinto tale ricatto.

● **CIMITERI DI SCORIE RADIOATTIVE.** In seguito alla decisione presa dal Consiglio d'Europa nella riunione del giugno '79 di rilanciare rigorosamente i programmi nucleari, gli onorevoli Cappanna, Bonino, Castellina e Pannella hanno presentato un'interrogazione scritta alla Commissione per l'Energia. I quesiti riguardavano i problemi

relativi ai siti, ai costi, e alle tecnologie di conservazione delle scorie radioattive. Nonostante la precisione degli interrogativi posti, le risposte dell'onorevole Natali, date in nome della Commissione, sono state piuttosto evasive. Per quanto riguarda i siti di deposito, egli prospetta diverse soluzioni (presso le centrali stesse, presso altri impianti nucleari, interrimento, riversamento in mare) da adottare separatamente o combinate a seconda del tipo di scorie, degli usi e delle disponibilità nazionali, sostenendo comunque che tali scorie sono «dotate di un'attività generale debole» che richiede quindi un deposito di durata limitata. A riguardo delle modalità di conservazione delle scorie, egli dichiara che i programmi di ricerca e di sviluppo in corso nei vari paesi si prefiggono di cercare le soluzioni che meglio garantiscono la «sicurezza del deposito in tempi molto lunghi» (rivestimento delle scorie in lastre di vetro e interrimento). All'ultimo quesito, relativo ai costi, il signor Natali non ha potuto dare alcuna risposta; egli afferma che il costo del deposito delle scorie rappresenterà «soltanto una piccola percentuale del costo del kilowattora prodotto dalle centrali nucleari».



● **BOLIVIA: «Le bestie selvage».** Un gruppo di donne di Caracoles, un piccolo centro minerario della Bolivia, ha inviato il 9 agosto scorso una lettera al proprio vescovo, Mons. Jorge Manrique di La Paz, per informarlo su quanto stava accadendo nel centro minerario e per chiedere l'intervento della Croce Rossa Internazionale e di altre organizzazioni internazionali per la salvaguardia dei diritti umani.

Questi i fatti: in seguito al colpo di stato militare del 17 luglio scorso, alcuni reggimenti dell'esercito hanno attaccato Caracoles con cannoni, mortai, carri armati e aerei da guerra. Moltissimi minatori sono stati sterminati, i sopravvissuti si sono rifugiati sulle montagne o si sono barricati dentro le case. Questi ultimi sono stati stanati, fatti prigionieri e torturati.

Ecco la descrizione delle torture fatte dalle donne: «Hanno riempito la bocca di dinamite ad un minatore, in piena piazza, e lo hanno fatto esplodere e volare a pezzi. Hanno saccheggiato le abitazioni (...) e la cooperativa dei minatori. Hanno legato i bambini e li hanno costretti a mangiare polvere da sparo. I giovani furono obbligati a sdraiarsi sopra dei vetri costringendoci a passare sopra di loro ed i soldati hanno marciato sui loro corpi. Quelli dell'esercito sembravano bestie selvage perché erano drogati e non ebbero paura di farci violenza a noi, ma anche alle giovani e alle bambine».

● **SARA' ABOLITO IL GIURAMENTO DEGLI INSEGNANTI.** Lo sciopero della fame di Alessandro Galli, l'insegnante anarchico che ha rifiutato il giuramento di fedeltà allo Stato (vedi numeri precedenti di «Azione Nonviolenta») ha raggiunto il suo scopo. La Commissione Pubblica Istruzione della Camera ha varato un provvedimento, frutto dell'unificazione delle proposte di legge presentate da Teodori (PR), Ochetto (PCI) e Casati (DC) che abolisce l'obbligo del giuramento di fedeltà allo Stato da parte degli insegnanti delle scuole elementari e medie. Il provvedimento, che deve ora passare al vaglio del Senato, rende operativo l'art. 33 della Costituzione che garantisce la libertà d'insegnamento.

● **COSTARICA: UN PAESE SENZA ESERCITO.** Il Costa Rica, il paese dell'America centrale che negli ultimi anni ha realizzato il progetto, finora considerato impossibile e utopistico dalla maggioranza dei governanti, dello smantellamento delle strutture militari e della conversione delle spese militari in investimenti civili nel settore della assistenza sanitaria e dell'educazione, moltiplica da tempo i suoi sforzi, rivolti non soltanto a diminuire la tensione internazionale ma anche a provocare ed accelerare una rivoluzione culturale e una presa di coscienza da parte degli intellettuali allineati con il potere a giustificare l'ideologia militarista del terrore tra le nazioni.

Infatti, nel paese, che gode di una buona condizione di stabilità, retta da un sistema avanzato di strutture e ordinamenti democratici, è stato organizzato quest'estate un seminario internazionale per la costituzione di un'Università per la Pace a San José di Costa Rica. L'iniziativa, approvata ancora nel 1978 dall'ONU in base ad una proposta del presidente del Costa Rica, Rodrigo Carazo, ha riunito 12 esperti, studiosi di problemi della pace, tra i quali ricordiamo lo svedese Joan Galtung, uno dei massimi esperti di «Peace Research», l'inglese, Sean McBride, premio Nobel e premio Lenin per la pace, e lo psicoanalista italiano Franco Fornari, a suo tempo promotore a Milano di un «Istituto di Polemologia».

Durante i lavori si è discusso dei problemi inerenti l'educazione e la comunicazione della pace, dell'istituzione di una radio internazionale delle Nazioni Unite e di un premio internazionale «Carazo», da assegnare ad un ricercatore che sappia elaborare una teoria della conoscenza fondante l'intero sistema del sapere umano su di una filosofia della pace.

● **DROGA ED ESERCITO.** Il Ministro della Difesa, Lagorio, in risposta ad un'interpellanza del parlamentare DC Costamagna, ha fornito i dati relativi al fenomeno della tossicodipendenza nell'esercito. Secondo gli accertamenti il numero dei militari che farebbe uso di droga è in aumento ed è il quadruplo rispetto al 1977, essendo stati 338 i casi rilevati in quell'anno, 773 nel '78 e addirittura 1345 l'anno scorso. Nel 1977, quasi tutti i giovani affetti da tossicodipendenza furono riformati e soltanto 8 di loro furono mantenuti in servizio dopo una licenza di convalida.

Le autorità militari si preoccupano che la «piaga» della tossicomania non intacchi il buon nome e l'efficienza delle Forze Armate, rivelando ancora una volta l'alienazione e la spersonalizzazione a cui sono sottoposte le reclute. Per questo il Ministro assicura che in futuro le visite mediche di leva avverranno secondo un criterio di maggiore severità, per evitare che drogati si infiltrino nella popolazione militare, svolgendo una funzione disgregante.

● **BOICOTTAGGIO DELLA NESTLE.** Nel dicembre del 1979 l'INFACT (Infant Formula Action Coalition) ha organizzato una coalizione di boicottaggio delle vendite sfrenate di prodotti alimentari per l'infanzia ai paesi del Terzo Mondo da parte della Nestlé.

La Compagnia, che attualmente è la maggior produttrice di alimenti per bambini, aveva intrapreso un'intensa campagna di pubblicità per convincere le donne del Terzo Mondo ad abbandonare l'allattamento al seno e mirava decisamente a scoraggiare la pratica offrendo campioni gratuiti degli alimenti sintetici. Avveniva tuttavia che le donne, dopo alcuni giorni di allattamento artificiale, non erano più nelle condizioni fisiologiche necessarie per allattare i piccoli. Nella maggior parte dei casi, quindi, mancando le condizioni economiche e sociali (ricchezza e igiene) per un uso adeguato dei prodotti, gli stessi provocavano la cosiddetta «sindrome lattogena» o «commerciogeno malnutrition». I bambini, nutriti con dosi di prodotto insufficienti o contaminate da batteri, divenivano affetti da diarrea cronica e malnutrizione. Da qui la decisione dell'INFACT di persuadere (o costringere con metodi non violenti) la Nestlé a cessare la propaganda e la vendita dei prodotti in questione.

Chi intendesse ricevere notizie sulla campagna si rivolga a: CFSC, 60 Louth Avenue, Toronto, Ontario, M5R 1C7 (CANADA).

● **OBIETTORI SOVIETICI.** Anche in Unione Sovietica esistono alcuni casi di obiezione di coscienza. Si tratta di obiezione per motivi religiosi che vede coinvolti giovani ebrei, testimoni di Geova, pentecostali, avventisti, battisti e altri. Non si hanno notizie particolareggiate sulle modalità in cui si esprime questa obiezione, ma ci risulta che le pene a cui vengono condannati sono abbastanza pesanti. Nel periodo compreso tra il '77 ed il '79 i tribunali russi hanno condannato gli obiettori di coscienza a pene detentive che oscillano tra i due e i tre anni. Lì si accusa di aver rifiutato il servizio militare e il giuramento solenne del soldato.

Attualmente Amnesty International ha adottato tutti gli obiettori di coscienza sovietici in carcere, e ne ha reso noti i nomi e la religione di appartenenza. Di religione ebraica: Grigory Gishis, Igor Korchnoi; tra i pentecostali: Pavel Lupanov, Ivan Matveyk, Alexander Vashchenko; tra i testimoni di Geova: Petro Bondar, Yuri Bohdan, Victor Dudarev, Yuri Kuprianov, Mikhail Marich, Artur Mikit, Alexei Polishchuk, Dmitry Prokop; tra gli avventisti: Alexander Mihel, Pavel Schreider, tra i battisti: Alexander Kalyashin, Alexei Pavlen-

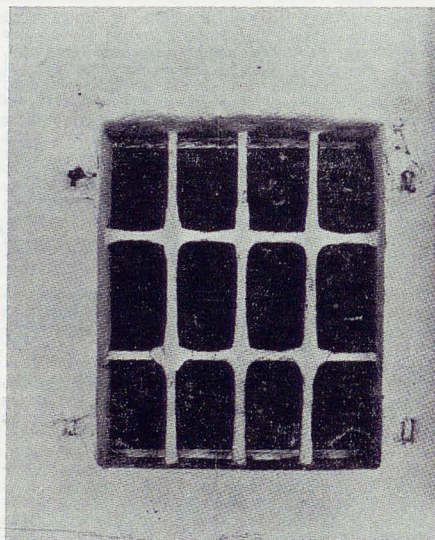
ko, Alexander Savin; tra le altre religioni: Vasily Shatalov, Teet Papsan.

Amnesty International ha aperto una campagna di sostegno nei loro confronti e sollecita a spedire lettere e cartoline alle massime autorità del Cremlino, per chiedere la liberazione degli obiettori. I messaggi vanno inviati ai seguenti indirizzi: **President Brezhnev, SSSR RSFSR, g. Moskv, Kreml, Generalnomu Sekretaryu Tsk KPSSi, Predsedatelyu Prezidium Verkhovnoy Soveta SSSR, L. I. Brezhnev.** / **Procurator General of USSR R.A. Rudenko, SSSR, RSFSR, g. Moskv, ul. Pushkinskaya 15a, Prokuratura SSSR, Generalnomu Prokuroru, R.A. Rudenko.** / **Minister of Defence, Marshal D.F. Ustinov, SSSR, RSFSR, g. Moskv, 34 Naberezhnaya M. Thoresa, Marshalu D.F. Ustinovu.**

● **DALAI LAMA E NONVIOLENZA.** In occasione del suo recente incontro con Giovanni Paolo II, Tenzin Gyatso, quattordicesimo Dalai Lama, monaco buddista e massima autorità del Buddismo contemporaneo, ha concesso un'intervista ad un giornalista occidentale, puntualizzando la possibilità di una coesistenza tra il Buddismo ed il Socialismo.

Nel Buddismo c'è una grande attenzione verso i bisogni degli esseri umani, una tensione a liberarsi dallo stato di dolore e di sofferenza per arrivare alla felicità di tutti. In questo orizzonte si inserisce anche una giusta distribuzione delle ricchezze perché non fa parte dell'etica buddista che il ricco diventi sempre più ricco ed il povero sempre più povero.

Il Dalai Lama ha auspicato una forma di «socialismo che proceda a una più equa distribuzione delle ricchezze ma che non neghi l'aspetto religioso e spirituale della vita». Ed ha precisato: «una forma di socialismo molto vicina a quella indicata dal Mahatma Gandhi per cui io ho una grande ammirazione e rispetto».



● **PRIGIONIERI POLITICI IN SUDAFRICA.** In Sudafrica esistono tre categorie di detenuti: quelli detenuti in attesa di essere giudicati (come prevede l'art. 6 della Legge sul terrorismo); quelli detenuti come potenziali testimoni per lo Stato, secondo la Legge di Sicurezza Interna; quelli detenuti in detenzione preventiva, secondo la stessa legge.

Da una indagine condotta nel 1978 da Amnesty International e di cui sono stati pubblicati i risultati (**Political Imprisonment in South Africa**, London 1978), emergono dati impressionanti sulla durata e sui sistemi di detenzione usati.

Nel settembre 1977 il ministro della Difesa era stato costretto ad ammettere che erano in stato di detenzione ben 2430 persone per reati politici.

La situazione è ancora più preoccupante se pensiamo che nelle carceri sudafricane viene fatto un uso costante della tortura, soprattutto nei confronti dei detenuti politici. Sono numerosi i casi di detenuti morti durante la prigionia, anche se ufficialmente la loro morte viene attribuita a suicidio. Ricordiamo il caso dell'obiettore di coscienza negro, Steve Biko, morto in carcere nel settembre 1977. In quella occasione, in seguito alla protesta internazionale, il Ministro della Giustizia minacciò (con macabra ironia) che «sarebbero rotolate molte teste» se avesse individuato le negligenze degli agenti di custodia. Ma noi sappiamo bene che la responsabilità non è degli agenti, bensì del Governo e del Ministro della Giustizia.

Per creare un movimento d'opinione attorno a questo problema, l'IFOR (Movimento Internazionale di Riconciliazione) ha lanciato una campagna che ha avuto inizio il 19 ottobre scorso.

Sono state stampate delle etichette rosse con su scritta la frase di Isaia: «Togliamo i prigionieri dalle celle, dalla prigione in cui giacciono nell'oscurità». Queste etichette, a cui va attaccata una chiave (può essere una chiave qualsiasi, anche vecchia), devono essere firmate e spedite direttamente, o tramite l'ambasciata, al Governo del Sudafrica, con la richiesta di rilascio dei prigionieri. (Per ulteriori informazioni: IFOR, Hof van Sonoy 15-17, 1811 LD Alkmaar, The Netherlands).

● **COMMUNITY FOR CREATIVE NON-VIOLENCE.** Nella città di Washington, in America, esiste da una decina d'anni una comunità non-violenta, che si occupa in preminenza dell'assistenza dei senzatetto: girovaghi, giovani drogati o emarginati, o semplicemente persone che per difficoltà economiche o impedimenti legali non possiedono un'abitazione. La Comunità, fondata nel 1970, in nome della libertà e dell'apertura religiosa da cristiani credenti, sensibili ai problemi morali e sociali sollevati dalla guerra e dalla violazione dei diritti umani fondamentali, ha rivolto in un primo tempo la sua attenzione all'educazione alla pace. In seguito, spinti dalla necessità di operare coerentemente alla realizzazione della fratellanza e della pace con le vittime più prossime dell'espropriazione e della violenza cittadina, i membri della comunità hanno aperto, nel 1972, una mensa gratuita, la Zachaeus Community Kitchen. Hanno poi allestito una serie di alloggi e una «clinica aperta», completamente gestiti da volontari. In quell'anno, in seguito a tre casi di morte per assideramento di giovani senzatetto, la Comunità ha intrapreso una campagna di informazione e di protesta. A tutt'oggi, la Comunità fornisce agli ospiti un'assistenza completa in ogni particolare: distribuzioni di vestiario, un ambulatorio medico, distribuzioni di cibo, una lavanderia, ecc.

Il recapito della Comunità è: **Community for Creative Non-Violence, 1345 Euclid Street N.W. Washington, D.C. 20009.**

● **BOICOTTAGGIO DELLA COCA-COLA.** In un piccolo centro del Brasile, Crateus, la popolazione locale sta mettendo in atto una efficace forma di protesta e di lotta nonviolenta nei confronti della multinazionale della Coca-Cola. La casa produttrice della famosa bibita aveva infatti intrapreso nei mesi scorsi una campagna promozionale per la vendita del prodotto, utilizzando sistemi pubblicitari e metodi di persuasione che diventavano delle vere e proprie violenze psicologiche.

Stanchi e disgustati da queste continue pressioni, gli abitanti di Crateus hanno deciso di reagire con intelligenza. Per prima cosa hanno fatto un'analisi di laboratorio del prodotto che veniva loro proinato con tanta insistenza, per conoscerne la composizione chimica e l'eventuale grado di tossicità. Successivamente si sono organizzati formulando un piano d'azione che se condotto con impegno e costanza potrebbe anche costringere la Coca-Cola a ridimensionare la propria politica di sfruttamento e di avvelenamento di massa.

La lotta degli abitanti di Crateus prevede:

- boicottaggio di massa della Coca-Cola;
- requisizione degli impianti brasiliani della multinazionale e loro utilizzazione per la lavorazione di prodotti locali e genuini;
- indennizzo dei danni finora provocati alla popolazione locale.

Forse la lotta intrapresa da questo piccolo centro brasiliano potrebbe avviare una presa di coscienza su larga scala del lento avvelenamento di cui sono responsabili le multinazionali che controllano il settore alimentare. Coca-Cola in testa.

● **NATURA E PROGRESSO.** Dal 20 al 23 novembre si terrà a Marsiglia, al Palazzo dei Congressi Parco Chanot, il XVI Convegno Nazionale Natura e Progresso. In particolare, il 22 novembre alle ore 11,30, si discuterà della «Coltura biologica in Italia e in Spagna». Per ulteriori informazioni: **Secretariat des Journées Nationales Nature et Progres, Chateau de Chamaranche, 91730 Chamaranche (F) - tel. 4912436.**

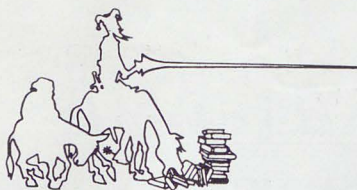
● **ENERGIA SOLARE.** Si è tenuta a Cannes, dal 27 al 31 ottobre, una conferenza sull'Energia solare fotovoltaica. Scopo dell'incontro era quello di fare il punto su questo tipo di energia alternativa che prevede la trasformazione diretta dell'energia solare in energia elettrica per mezzo di celle fotovoltaiche, a base di silicio o di arseniuro di gallio. La conferenza è stata organizzata dalla Commissione della Comunità Europea in collaborazione con il Commissariato Francese per l'Energia Solare e l'Institute of Electrical and Electronics Engineers di New York.

● **SALUTE E TERRITORIO.** Si è costituito, presso il WWF di Padova, un centro di documentazione che riunisce tutti i gruppi «ecologici» di base del Veneto. Il centro si è già fatto promotore di una serie di iniziative e di interventi sul territorio. Il primo appuntamento è per il 22 novembre alle ore 15 presso la sede della WWF (ex-macello, dietro l'ospedale civile) per un seminario tra i gruppi ecologici del Veneto su: «Falde d'acqua nel Veneto e loro inquinamento».

Successivamente sono in programma altri seminari su: «Metodi di analisi delle acque gestibili da tutti con mezzi semplici» e «Leggi per il controllo dell'inquinamento delle acque ed enti preposti ad applicarle».

● **TECNOLOGIE ALTERNATIVE.** Sono disponibili alcuni interessanti materiali sulle tecnologie alternative. Si tratta di opuscoli che si possono richiedere a: **World Scout Bureau, C.P. 78 - 1211 Geneve 4 (CH)**; un'altra serie di opuscoli corredata da interessanti diapositive sulla «Village Technology» (tecnologia di villaggio) si può richiedere scrivendo a: **UNICEF, Palais des Nations, 1211 Geneve (CH).**

Il materiale si può ottenere gratuitamente, ma è in lingua inglese. Comunque il MIR di Napoli sta curando la traduzione in italiano del testo delle diapositive, che dovrebbe essere già pronta.



LIBRI

*Schede
Recensioni
Segnalazioni*

AA.VV., **Tolstoj oggi**, a cura di Sante Gra-
ciotti e Vittorio Strada, Firenze, Sansoni,
1980, pp. 398, L. 18.000.

I saggi e gli interventi pubblicati in questo volume ripropongono, con integrazioni e modifiche, le relazioni e le comunicazioni presentate al convegno su «Umanesimo di Tolstoj», svoltosi dal 28 al 30 settembre 1978, presso l'Isola di S. Giorgio Maggiore a Venezia, in occasione del centocinquantesimo anniversario della nascita del grande scrittore e pensatore russo.

L'analisi dell'opera e della personalità di Lev Tolstoj è condotta però privilegiando la sua attività di romanziere e di letterato rispetto al pensiero complessivo e alla sua lotta contro le «miserie» del tempo. Manca cioè in questi interventi una lettura filosofica del grande pensatore russo; manca altresì un'analisi complessiva sul significato e sull'importanza di tale presenza nella società ottocentesca russa. Il messaggio che Tolstoj ci ha lasciato è invece vario ed articolato. Esso spazia dalla nonviolenza all'antimilitarismo, dalla pratica pedagogica alla lettura liberalizzata del messaggio evangelico.

Come scrive Italo Mancini, nel suo saggio su «Il Cristo di Tolstoj», si tratta di «Un Cristo spostato da persona a messaggio, da io teologico a dottrina rivoluzionaria per le opere e per i giorni dell'uomo». Sempre secondo Mancini: «Dentro l'alone dell'utopia costituito dalla non-violenza, il Cristo tolstoiano, pur ridotto ad annuncio di una nuova morale e di un nuovo che fare, non è borghese e teologico-liberale, perché si tratta di una morale che, pur impegnando e saturando l'individuo, pensa alla pace, alla giustizia, al benessere, all'emancipazione di tutta la terra nella pacifica convivenza dei popoli». (p. 65).

Sono appunto questi gli aspetti del pensiero di Tolstoj che avremmo voluto vedere approfonditi in un convegno di livello internazionale. (Adriana Chemello)

I Quaccheri. Eversione e nonviolenza (1650-1700), a cura di Giorgio Vola, Torino, Claudiana, 1980, pp. 249, L. 6.800.

I Quaccheri sono poco conosciuti in Italia. Di essi si hanno in genere informazioni sommarie, per lo più associate ad immagini folkloristiche e pittoresche, miranti a svuotare di contenuti il loro messaggio religioso e politico. In realtà la loro storia ha ormai più di tre secoli ed è ricca di battaglie condotte in nome dell'avanzamento morale e politico della società civile.

Alla denominazione primitiva di «Figli della luce», attorno a cui si riconoscevano i primi seguaci di George Fox nella loro comune ricerca di una fede non dogmatica né cristallizzata, si affiancò successivamente quella più ufficiale di «Società degli Amici». Pur essendo soprattutto un movimento religioso e non un partito, i Quaccheri non hanno mai trascurato di intervenire, massicciamente ed efficacemente, nell'ambito del sociale e del politico.

Considerato inizialmente solo un movimento di opinione come ne esistevano

molti verso la metà del '600 in Inghilterra, quello dei Quaccheri ha saputo vivificare la propria esperienza individuale traducendola in pratiche e comportamenti collettivi che finivano spesso con lo scontrarsi con le istituzioni civili e religiose.

Nel loro messaggio troviamo non pochi elementi che li fanno sentire vicini alla pratica nonviolenta. Innanzi tutto ci sono le dichiarazioni di assoluto pacifismo, nonché il rifiuto inequivocabile di far parte dell'esercito o di impugnare le armi. Ma c'è anche l'atteggiamento di diffidenza e di distacco nei confronti dell'istituzione sia essa civile o ecclesiastica, la condanna di chi s'appropria di beni che devono invece appartenere a tutti, e il tentativo di costruire una società dove l'immediatezza e serenità di rapporti si esprima a partire dalla forma pronomiale «tu», intesa come volontà di abbattere ogni distinzione di classe o di potere tra gli uomini.

Il libro che qui proponiamo, oltre a fornire nelle sue linee essenziali la storia dei Quaccheri, fa conoscere il pensiero e le idee dei suoi maggiori protagonisti attraverso una interessante antologia dei loro scritti. (Adriana Chemello)

AA.VV., **Scienza e disarmo**, a cura di Gianni Ferraro, Bari, Dedalo Libri, 1980, pp. 384, L. 6.000.

Questo volume raccoglie alcune delle comunicazioni presentate al 4° e 6° corso dell'ISODARCO, (International School On Disarmament And Research on Conflicts) tenuti rispettivamente a Padova nel 1974 e a Nemi nel 1976, e comunque tuttora pienamente attuali. Lo scopo che da sempre l'ISODARCO si è proposto è quello di «informare ed aggiornare sull'impatto che il progresso tecnologico ha sugli arsenali militari illustrando non solo l'aspetto quantitativo ma particolarmente quello qualitativo della corsa agli armamenti».

Questo libro si può considerare diviso in tre sezioni. I primi quattro articoli, i più tecnici, chiariscono quanto la corsa agli armamenti sia fortemente indirizzata dalla tecnologia e descrivono le più recenti realizzazioni scientifiche applicate a scopi bellici, e le strettissime interazioni tra sviluppo tecnologico e modificazioni strategiche. In pratica dimostrano come i nuovi sistemi d'arma nucleari e convenzionali abbiano ulteriormente appesantito l'equilibrio internazionale, sollecitando imitazioni e rincorse a catena.

La seconda parte del libro, composta di nove articoli, affronta due gruppi di argomenti: da un lato tutta la problematica degli accordi internazionali, dall'altro una serie di suggerimenti di innovazioni tecnologiche e di teorie tattico-strategiche. Questa seconda parte è, a mio giudizio, quella che può offrire anche a noi non-violenti il maggiore interesse in quanto dimostra da un lato la sostanziale mala fede di quanti (gerarchie militari e governanti) sostengono la funzione «difensiva» del continuo riarmo e particolarmente dell'adozione dei nuovi missili (v. articolo di Jorma K. Miettinen, pagg. 183-213) e dall'altro l'oggettivo fallimento della politica del disarmo controllato (v. contributo di George Rathjens, pagg. 129-

145: «... i limiti imposti... hanno dato la sensazione che lo scopo del SALT I non sia stato quello di interrompere o anche di rallentare la corsa agli armamenti, ma principalmente di incanalarla qualitativamente... e le variazioni qualitative delle armi sono probabilmente più destabilizzanti degli aumenti dei livelli di forza...»)

L'ultima parte del libro comprende tre articoli che fanno il punto del dibattito sulle armi biologiche e chimiche e sugli accordi vigenti a riguardo. (Marco Perale).

AA.VV., **Armi, strategie e disarmo**, a cura di Francesco Ca'logero, Milano, Le Scienze, 1980, pp. 318, L. 10.600.

Il presente volume raccoglie i più importanti articoli pubblicati dalla rivista «Le Scienze» negli ultimi anni su argomenti di carattere militare e strategico. Il materiale è organizzato in due parti; nella prima sono raccolti articoli prevalentemente dedicati alla descrizione delle armi, compresi i loro effetti, il costo, la storia del loro sviluppo e le concezioni strategiche che presidono al loro impiego; nella seconda sono riuniti articoli dedicati ai tentativi di controllo degli armamenti. In appendice viene riportato il testo del trattato SALT II, corredato dai documenti ausiliari che lo completano.

Molto interessante è anche la bibliografia finale ed il fatto che vengano presentate delle brevi biografie degli autori di tutti i 25 articoli che compongono il volume. (Molti di loro hanno collaborato o collaborano stabilmente alle pubblicazioni del SIPRI -Stockholm International Peace Research Institute).

La lettura di questo genere di libri è, secondo me, essenziale per chiunque voglia dare alla sua nonviolenza e al suo antimilitarismo una valenza un minimo al passo con quelli che sono i veri problemi e i nodi fondamentali della politica militare di questo periodo. Deve cioè essere chiaro che la nostra critica nei confronti dell'esercito, delle strutture di oppressione e degli strumenti di morte va ben al di là di una ovvia condanna morale, che spesso maschera e più spesso ancora giustifica la nostra ignoranza e incompetenza in materia. Un nemico tanto complesso e potente quale è la struttura militare si può combattere solo se lo si conosce molto bene; ed i libri come questo possono essere un primo valido passo in tale direzione. (Marco Perale).

Italo Mancini, **Come continuare a credere**, Rusconi, Milano, 1980, pp. 436, L. 8.500.

«Come continuare a credere?»: è il problema di quei cristiani che, pur caratterizzando la fede come tutt'altro rispetto alle cose terrene, si sentono chiamati dalla realtà storica a prendere «impegni» in quanto cristiani, ma vogliono prendere impegni senza secolarizzare la propria fede. È il problema di Mancini: «come dare senso e significato a termini e contesti cristiani» (p. 430) in contesti non cristiani.

Non è facile sciogliere l'arduo intreccio di questa ricerca ampiamente articolata. Mi basta segnalare alcune questioni tra le tante attualissime e degne di essere discusse ed approfondite.

Sul piano della realtà storica Mancini vede due "grandi ipotesi di salvezza" che dividono l'umanità: il cristianesimo e il marxismo. Sono in antitesi, ma meno di ieri perché c'è la coscienza sempre più diffusa (considerando la situazione italiana) che una rivoluzione socialista non riuscirebbe senza la collaborazione cristiana (cattolica).

Attraverso l'attribuzione di un ruolo importante all'ideologia (riconoscendone la «dignità»), Mancini tenta la riconciliazione. Se la fede non si identifica con le ideologie, può comunque assumere "aspetti e progetti" ideologici. "La fede - dice Mancini - deve fare i conti con le ideologie, pur mantenendo l'irrinunciabile differenza: non solo, ma per amore dell'uomo, essa pure deve (...) con coscienza e con responsabilità, e quindi senza corrompimenti, assumere forme di ideologizzazione" (p. 235), che sono poi quelle che permettono alla fede di rivelarsi nella prassi e nella storia.

Ma accanto ai due grandi sistemi (il cristianesimo e il marxismo) "vasti segni nell'aria, con insistenza sempre maggiore (...) stanno indicando una terza via, quella della non-violenza, dove l'incontro fra cristianesimo e marxismo è cercato attraverso altre basi" (pp. 239-240).

I riferimenti di Mancini sono ad Aldo Capitini ("A me pare che si possa fare molto cammino con la proposta di Capitini...") ma con riserve ("...ma c'è anche un momento in cui ci si ferma perplessi e non del tutto convinti").

Di Capitini, Mancini accetta la rivendicazione di una liberazione intesa in un senso più ampio di quella marxista, rilevando come positiva questa esigenza capitiniana di passare dal "materialismo rivoluzionario" alla "religione aperta", dalla "rivoluzione" alla "tramutazione". Riconosce anche il valore dell'esigenza capitiniana di liberare il cristianesimo "da formulazioni mortificanti per la ragione e per la prassi" (p. 242); riconosce anche, giustamente, quei motivi capitiniani che fondano la nonviolenza insieme come «metodo» e «traguardo di salvezza», pur confermando la reazione incerta della ratio di fronte a temi utopici, quasi mistici.

Ma il quesito più grosso posto da Mancini è quello che riguarda il tema della violenza: come è possibile la trasformazione storica senza «quel contropotere che, schiacciato dalla violenza delle istituzioni cosiddette legali, non può non fare appello a una violenza non minore» (p. 245)?

Qui Mancini si allontana da Capitini e da noi, quando crede di poter sostenere, citando Bloch, la funzione storica e liberante della violenza intesa come «la più umile serva dell'amore». Noi diciamo che il bene prodottosi nella Storia è dato nonostante la violenza e non grazie alla violenza.

Astratta, intellettualistica, fuori del momento storico che stiamo vivendo come

nonviolenti, la sua critica alla «nonviolenza assoluta» e forse inefficace (per quel mancato rifiuto ideologico della violenza) la sua adesione a forme di nonviolenza condizionata. Mancini non sa che l'«amico della nonviolenza», colui che se ne persuade, taglia definitivamente alle sue spalle il ponte che lo congiunge alle giustificazioni teoriche-ideologiche della violenza per aprirsi al futuro augurabile (e possibile) della nonviolenza e alla sperimentazione tormentosa (e pagata di persona) delle sue tecniche pratiche e politiche. Il persuaso della nonviolenza, lungi dal ridursi all'impotenza e alla complicità con le situazioni d'ingiustizia sa che deve tradurre la nonviolenza in azioni efficaci. Si veda l'esperienza storica della nonviolenza gandhiana. Assoluta è la nostra adesione, senza la quale non è possibile la ricerca continua di sempre migliori approssimazioni storiche.

Mancini tenta un'ulteriore sintesi dei problemi tipici della sua ricerca, attraverso una lettura attenta e appassionata del cristianesimo anarchico di Tolstoj, ma l'insistere ancora qui sulla questione della nonviolenza assoluta carica le pagine di una certa ambiguità, come pure il tentativo di mostrare nell'ultimo Tolstoj la conciliazione tra progetto rivoluzionario nonviolento (o meglio tolstoiano) e rivoluzione dei violenti, non esclusi i marxisti.

Mancini, in fondo non è riuscito a liberarsi dalle suggestioni della «teologia della rivoluzione». (Matteo Soccio)

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Gianni Selleri, **Handicappati: legislazione e società** (Manuale di documentazione e di consultazione), Quaderni Sapere, Nuove Edizioni Operaie, Roma, 1979, pp. 256.

G. Honegger Fresco, **Il piacere di fare** (Proposte di educazione sanitaria), Guida alla sperimentazione didattica nella scuola dell'infanzia, Bologna, Nicola Milano Editore, 1979, pp. 125.

Catalogo nazionale dei premi letterari, Seledizioni, 1980, pp. 238.

Logaritmo verde. Osservazioni di una classe su un nuovo orientamento tecnologico (Opera collettiva della III B dell'Istituto per geometri «Aldo Capitini» d'Ivrea, anno scolastico '79/'80), pp. 22.

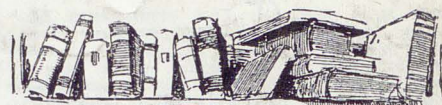
Ingo Roer, **Christian Peace Conference**, Praga 1974, pp. 114.

Christian Peace Conference, **Christian Today in the Struggle for Peace and Social Justice**, Praga 1974, pp. 245.

Nicoletta Schmitz Sipos, **America nel labirinto. Il bel sogno USA è finito?** Milano, Ed. Ares, 1980, pp. 232.

Claudio Tognoli, **Senza il nucleare. Energie dolci in Italia**, «Quaderni di smog e dintorni», n. 2, pp. 36, L. 500 (Si può richiedere a Michele Boato, Via Fusinato, 27 - Mestre).

Giorgio Bini, **Da Don Milani a Orbilius** (Breve storia di un 'riflusso' nel dibattito sulla scuola italiana), Bari, De Donato, 1979, pp. 168.



Servizio libreria

Libri in vendita c/o il Movimento Nonviolento C.P. 201 - 06100 Perugia. La somma è da spedire al Movimento Nonviolento utilizzando il c.c.p. n° 11526068, Perugia.

Libri di Aldo CAPITINI: **Il messaggio di Aldo Capitini** (rileg.), pp. 540, L. 8.000. **Il potere di tutti**, pp. 450, L. 4.500. **Religione aperta**, pp. 328, L. 4.000. **Colloquio corale**, pp. 66, L. 3.000. **Le tecniche della nonviolenza**, pp. 202, L. 3.000. **Educazione aperta**, 2 voll. pp. 374 e 435, L. 10.000. **Antifascismo tra i giovani** pp. 330, L. 5.000.

M.K. GANDHI: **Teoria e pratica della nonviolenza**, pp. 408, L. 5.000.

G. Pontara, **Se il fine giustifichi i mezzi**, pp. 344, L. 6.000.

J.M. MULLER: **Il vangelo della nonviolenza**, pp. 212, L. 5.000. **Strategia della nonviolenza**, pp. 176, L. 5.000.

M.A.N.: **Una nonviolenza politica. Per il socialismo autogestionario**, pp. 138, L. 2.000.

QUADERNI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?**, L. 800. A. Capitini, **Teoria della nonviolenza**, pp. 31, L. 800. **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca**, pp. 24, L. 800. **Significato della nonviolenza**, pp. 32, L. 800.

FASCICOLI SPECIALI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: **Aldo Capitini**, L. 1.000. **M.L. King**, L. 500.

QUADERNI D'ONTIGNANO: E. PFEIFFER-E. RIESE, **Manuale di orticoltura biodinamica**, pp. 186, L. 3.500. **Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani**, pp. 144, L. 3.500. **Wendell BERRY, Il corpo e la terra**, pp. 96, L. 2.500. **Proposte per una società nonviolenta**, pp. 80, L. 2.000. **AA.VV., I miti dell'agricoltura industriale**, pp. 64, L. 1.800. **Pietro Parodi, Giusta alimentazione e lotta contro la fame**, pp. 64, L. 2.000. **Lanza Del Vasto, Lezioni di vita**, pp. 128, L. 2.000.

Energie libere. Manuale per l'autogestione energetica, pp. 56, L. 1.000.

LOTTA ANTIMILITARISTA

Mensile politico della L.O.C.
 Abbonamento annuo L. 5.000
 da versare sul c.c.p. n. 14/7796
 intestato a «Lotta Antimilitarista»
 C.P. 333 - 38100 Trento



SATYAGRAHA

Mensile di Informazione
 sulle Lotte Nonviolente
 Abbonamento annuo: L. 5.000
 da versare sul c.c.p. n. 257105
 intestato a: «Satyagraha»
 Via Venaria, 85/8 - 10148 Torino

AZIONE NONVIOLENTA. C.P. 713 - 36100 VICENZA - Pubblicazione bimestrale, anno XVII, n. 6 - novembre - dicembre 1980. Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubbl. inf. 70%. In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 70.

SERENO REGIS Domenico
 corso Inghilterra, 17 bis
 10138 - TORINO